

SENATO DELLA REPUBBLICA

**BOZZE
CAMERA DEI DEPUTATI**

————— XVIII LEGISLATURA —————

**Doc. XXIII
n. 37
(SEZ. IV-bis)**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE**

(istituita con legge 7 agosto 2018, n. 99)

SEZ. IV-BIS DELLA RELAZIONE FINALE

**IL COINVOLGIMENTO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA NEL
COSIDDETTO « MASSACRO DI PONTICELLI » DEL 2 LUGLIO 1983**

Approvata dalla Commissione nelle sedute del 7 e del 13 settembre 2022

(Proponente: **onorevole ASCARI**)

INDICE

1. LA MORTE DELLE BAMBINE E LE PRIME INDAGINI	Pag.	4
2. CARMINE MASTRILLO: IL SUPERTESTIMONE	»	9
3. MASTRILLO: LA VERSIONE FINALE DEL MASSACRO	»	19
3.1. Arma del delitto e dinamica omicidiaria	»	20
3.2. Il luogo del delitto	»	21
3.3. Rispondenza cronologica	»	21
3.4. I mezzi per trasportare i corpi	»	22
4. MARIO INCARNATO: IL PENTITO	»	24
5. LE RIFERITE OMISSIONI, INTIMIDAZIONI E TORTURE	»	27
6. LA POSIZIONE DELLA CAMORRA	»	40
7. CONCLUSIONI	»	43
7.1. La conduzione delle indagini e il ruolo dei pentiti ? ...	»	43
7.2. L'ambiente carcerario e i reati infamanti	»	46
7.3. Il lascito alla futura Commissione	»	47

SEZIONE IV-bis

Il coinvolgimento della criminalità organizzata nel cosiddetto « massacro di PONTICELLI » del 2 luglio 1983

1. La morte delle bambine e le prime indagini

Il massacro di Ponticelli, avvenuto nella notte tra il 2 e il 3 luglio del 1983, è una delle storie di cronaca più cruente che il nostro paese ricordi. Barbara Sellini, di sette anni, e Nunzia Munizzi, di undici anni, ne furono le sfortunate protagoniste: seviziate, barbaramente uccise e poi bruciate.

Il teatro della vicenda fu l'immediata periferia di Napoli degli anni '80. I cadaveri delle bambine, terribilmente sfigurati, furono trovati a ridosso di una sopraelevata che copre l'alveo Pollena di Volla, una strada che attualmente collega la città con i paesi vesuviani ma che allora, non ancora ultimata, era stata trasformata in una sorta di discarica e veniva impiegata per le corse clandestine di cavalli.

Fu proprio lì, tra le sterpaglie e la spazzatura, che la mattina del 3 Luglio 1983, agli occhi delle forze dell'ordine accorse sul posto su segnalazione di alcuni ragazzi del luogo, si presentò uno spettacolo agghiacciante: i corpicini straziati e strappati alla vita delle due bambine.

La perizia medico legale d'ufficio stabilì che le vittime erano state ripetutamente colpite con un coltello a serramanico, da un'unica persona, un « sadico », che le aveva seviziate allo scopo di imporre loro sofferenza⁽¹⁾. L'allarme scattò intorno alle 20.00 del 2 luglio 1983, allorché le piccole non fecero ritorno a casa: tutti gli abitanti del rione nel quale le bambine vivevano (rione *Incis*) organizzarono squadroni per effettuare le ricerche e setacciarono tutte le campagne vicine senza, però, ottenere alcun risultato.

Le bambine sembravano essersi dissolte nel nulla.

Dopo una notte tormentata, alle ore 12 del giorno seguente, si ebbe l'epilogo con il rinvenimento dei due piccoli cadaveri, parzialmente bruciati.

Antonella Mastrillo, compagna di banco di Nunzia Munizzi, subito dopo la tragica notizia, rivelò spontaneamente alcuni particolari significativi alla madre di Barbara Sellini: asserì di aver visto, la sera del 2 luglio dopo le ore 19.00, Barbara e Nunzia allontanarsi dal quartiere e salire (nei pressi della pizzeria La Siesta) su una fiat 500 blu⁽²⁾. Anche Paolo Carrabba, amico delle bambine uccise, riferì⁽³⁾ di avere ricevuto il medesimo racconto da Antonella Mastrillo la sera stessa della loro scomparsa.

⁽¹⁾ Cfr. doc. 1248.2, Relazioni di perizia medico legale depositate dal prof. Alfonso Zarone nel procedimento n. 9627/7c/83 della procura della Repubblica di Napoli, in data 30 luglio 1983.

⁽²⁾ Cfr. doc. 1248.2, verbale di informazioni rese da Grotta Mirella e Sellini Gennaro in data 6 luglio 1983; cfr. doc. 1248.2 verbali di Antonella Mastrillo del 5,6,7, 29 luglio, 3,16 e 23 agosto 1983.

⁽³⁾ Cfr. doc. 1248.2 verbali di informazioni rese da Paolo Carrabba il 5 e il 29 luglio 1983.

A distanza di pochi giorni gli inquirenti scoprirono che al fatale appuntamento doveva partecipare anche una terza bambina di nome Silvana Sasso, che si era salvata solo perché i suoi familiari non avevano voluto che lei, già trattenutasi a lungo nel cortile del palazzo, uscisse nuovamente. La piccola Silvana nelle deposizioni rese confermò che le due amichette, invitandola ad andare con loro, le avevano segretamente rivelato che la sera del 2 luglio dovevano recarsi ad un appuntamento con un ragazzo più grande che voleva offrire loro « *un gelato o qualcos'altro* »⁽⁴⁾ e fornì, altresì, nuovi particolari: Barbara e Nunzia solevano frequentare da un pò di tempo un certo Gino che, spesso, offriva loro un gelato e con lui avrebbero dovuto incontrarsi quella sera. Gino, che usava una Fiat 500 di colore verde scuro, presentava le seguenti caratteristiche fisiche: alto circa 1,75 mt., di corporatura robusta, con capelli biondi e lisci, baffetti sottili ed efelidi al viso. A causa della possenza fisica e delle lentiggini Barbara e Nunzia gli avevano dato l'appellativo di « Tarzan tutte lentiggini ». Silvana sapeva che l'auto era una Fiat 500 per averla vista e perché così le aveva raccontato la sua amica, Barbara Sellini.

Le indagini seguirono la pista tracciata dai piccoli testimoni. La polizia setacciò la zona alla ricerca di « Tarzan ». Intanto, allo scopo di collaborare nell'individuazione del feroce assassino, persone del luogo che in precedenza avevano subito tentativi di violenza sessuale o che erano a conoscenza di eventi analoghi, si decisero a presentare denuncia. Le indicazioni fornite permisero agli inquirenti di individuare un uomo⁽⁵⁾, i cui tratti somatici corrispondevano sommariamente a quelli descritti dalla piccola Silvana Sasso⁽⁶⁾ e che, a causa della corporatura robusta, veniva chiamato dai conoscenti « Maciste », un soprannome che richiamava quello attribuitogli dalle piccole.

Fermato e interrogato⁽⁷⁾, questi affermò di non avere un lavoro stabile, di dedicarsi saltuariamente alla vendita di statuine e immagini sacre presso i negozi di vari quartieri, compreso quello di Ponticelli; asserì che aveva l'abitudine di farsi chiamare Luigi e di aver familiarizzato con i bambini della zona, di esser stato nel rione *Incis* per motivi di lavoro nel pomeriggio del 2 luglio e che quel giorno non era insieme all'amico con cui era solito accompagnarsi nell'espletare tale attività. Puntualizzò inoltre di aver parcheggiato la sua macchina, una Fiat 500 blu con un fanale rotto, nella stessa zona in cui si erano perse le tracce di Nunzia e Barbara, sostenendo peraltro di essersi trattenuto a parlare con due ragazzine e di essere poi rientrato a casa intorno alle 17.30-18.00. Dichiarò, infine, di avere una forte attrazione verso i bambini e di porre in essere condotte violente e sessualmente deviate a causa dell'abuso di sostanze alcoliche. Riferì, dunque, anche circostanze gravemente indizianti contro di sé e tra queste anche quella di aver appreso dai giornali, pur essendo quasi analfabeta, la notizia riguardante la morte delle due bambine e di avere visto sugli stessi la foto dei due corpicini

(4) Cfr. doc. 1248.2, verbali di informazioni rese da Silvana Sasso il 6 luglio 1983 ore 11,40, 17.00, 21.10 e 23.50.

(5) Corrado Enrico.

(6) Cfr.doc. 1248.2, verbali di informazioni rese da Giovanna Civitillo del 7 luglio 1983.

(7) Cfr. doc. 1248.2, dichiarazioni di Enrico Corrado del giorno 8 luglio 1983.

abbracciati e carbonizzati. Davanti alla Commissione Giuseppe La Rocca ha riferito che tali foto non furono mai pubblicate ⁽⁸⁾.

Su « Maciste » pesavano gravi sospetti e tutto sembrava coincidere, ma in questo momento così delicato per l'evoluzione dei fatti, gli inquirenti commisero gravi leggerezze che compromisero e sviarono le successive indagini. Al predetto non fu sequestrata l'auto e lo stesso non fu immediatamente arrestato nonostante la moglie, nel rendere sommarie informazioni alla Polizia ⁽⁹⁾, avesse smentito l'alibi da lui offerto. L'uomo dichiarò ⁽¹⁰⁾ infatti di essere rincasato alle ore 18:00; la moglie asserì, invece, che il coniuge era ritornato tra le 20:30 e le 21:00. Gli indizi gravi contro questo soggetto erano presenti già nelle prime fasi delle indagini. Gli amici delle sfortunate vittime avevano fornito precise informazioni riguardo le loro frequentazioni, e avevano offerto una dettagliata descrizione delle ultime ore di vita delle piccoline fino al momento in cui le stesse si erano allontanate con l'uomo sconosciuto nell'utilitaria scura.

La tipologia dell'omicidio, preceduto dall'adescamento di due minorenni e dalla violenza sessuale in danno di Nunzia Munizzi ⁽¹¹⁾, era certamente compatibile con il carattere sessualmente deviato e violento di « Maciste », quale emergente dalle sue stesse dichiarazioni; le sue fattezze fisiche corrispondevano significativamente a quelle del giovane che, secondo il racconto delle amiche, aveva dato appuntamento alle bambine per la sera del 2 luglio; « Maciste », inoltre, per sua stessa ammissione, era stato presente nel Rione *Incis* poco prima della loro scomparsa. Infine, egli disponeva di una Fiat 500 di colore blu e la stessa risultava mancante di un fanalino, particolare riferito, secondo il racconto della mamma di Barbara, anche da Antonella Mastrillo all'amico Paolo Carrabba ⁽¹²⁾.

Nella sfera dei possibili sospettati, però, non si indagò approfonditamente.

Nello stesso isolato delle vittime, abitava anche un altro ragazzo ⁽¹³⁾ con evidenti e conosciuti problemi di natura psicologica legati, soprattutto, alla sfera sessuale. Questi, poco tempo prima dell'omicidio delle due bambine, era stato accusato di violenza in danno di un minore, addirittura un bambino di quattro anni ⁽¹⁴⁾, e due mesi prima aveva tentato di violentare sua sorella Angela, infliggendole numerose coltellate ⁽¹⁵⁾. Secondo quanto riferito da Schiavo Luigi alla Commissione e riportato negli articoli di stampa dell'epoca ⁽¹⁶⁾, il giovane si sarebbe suicidato nel 1986, gettandosi da una finestra della sua abitazione, dopo che i carabinieri avevano suonato

⁽⁸⁾ Cfr. resoconto stenografico n. 182 del 9 giugno 2022, audizione di Giuseppe La Rocca.

⁽⁹⁾ Cfr. doc. 1248.2, verbale di informazioni rese da Ida Fusco il giorno 8 luglio 1983.

⁽¹⁰⁾ Cfr. doc. 1248.2, verbale di informazioni rese da Corrado Enrico alla Squadra Mobile Questura di Napoli 8.07.1983.

⁽¹¹⁾ Cfr. doc. 1248.2, relazione di perizia medico legale già citata.

⁽¹²⁾ Cfr. doc. 1248.2, verbale di informazioni rese da Grotta Mirella il 29 luglio 1983.

⁽¹³⁾ Anzovino Luigi.

⁽¹⁴⁾ Cfr. resoconto stenografico n. 182 del 9 giugno 2022, audizione di Schiavo Luigi.

⁽¹⁵⁾ Cfr. doc. 1248.2, sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Napoli in data 11 aprile 1986, pag. 44. Cfr., altresì, doc. 1248.2, relazione di perizia medico legale sulle lesioni riportate da Anzovino Angela con forti analogie a quelle presenti sui corpi di Barbara Sellini e Nunzia Munizzi.

⁽¹⁶⁾ Cfr. doc. 1248.2.

alla sua porta per ricondurlo al soggiorno obbligato dal quale era fuggito circa una settimana prima⁽¹⁷⁾. Anche quest'ultimo, comunque, aveva riferito di avere visto le due bambine allontanarsi dal Rione *Incis* la sera del 2 luglio 1983, seguite a circa 20 metri da una Fiat 500 di colore blu⁽¹⁸⁾.

Vi era, inoltre, un altro ragazzo della zona, indicato come colui che il giorno precedente il delitto si era intrattenuto a parlare con le due bambine nel rione *Incis*, unitamente ad altro giovane, alto, robusto e con baffi non folti⁽¹⁹⁾. Questi, individuato dai carabinieri in Vincenzo Esposito, dapprima rendeva dichiarazioni false circa i propri movimenti nei giorni 1 e 2 luglio 1983 e poi, smentito dai testimoni escussi, ammetteva di essersi trovato con le due bambine, unitamente al cognato il giorno primo luglio 1983, e muoveva esplicite accuse nei confronti dei fratelli Salvatore e Giuseppe La Rocca e di un « muratore di san Giorgio » (poi identificato in Ciro Imperante): costoro, a suo dire, alla presenza anche di Carmine Mastrillo, il primo luglio avevano dato appuntamento alle bambine per il giorno seguente e, inoltre, ben conoscevano il luogo ove erano stati rinvenuti i due corpicini semicarbonizzati, per averglielo lui indicato, in quanto suo fratello, ivi, faceva correre i cavalli.

Richieste al medesimo informazioni in merito alla vettura Fiat 500 di colore blu, egli asseriva di avere notato nel pomeriggio del primo luglio un'autovettura di quel tipo e colore, con la scritta *vendesi* in possesso di un giovane da lui non conosciuto dell'apparente età di 24/25 anni, alto circa m. 1,72 con spalle larghe, capelli castani ondulati, baffetti non folti e vistose lentiggini⁽²⁰⁾.

Il giovane veniva tratto in arresto per favoreggiamento e sospettato di essere coinvolto nell'omicidio stesso sia a causa del falso alibi e dei suoi comportamenti reticenti, ritenuti in un primo momento anche calunniosi proprio nei confronti dei tre ragazzi che verranno poi, invece condannati, che a causa delle dichiarazioni rese da un testimone⁽²¹⁾.

Anche la sua famiglia, inoltre, disponeva di una Fiat 500 di colore blu.

Nuovamente interrogato, il ragazzo riferiva della presenza nel pomeriggio del primo luglio, quando i suoi amici avevano dato appuntamento alle bambine (appuntamento, invero, assunto con un generico « *andate via che dopo ci vediamo* »), oltre che dei fratelli La Rocca, di Gino Schiavo, del *muratore di S. Giorgio* e di Carmine Mastrillo, anche di un giovane biondo, con baffetti, possessore di una 500 blu, con fanalino rotto e la scritta « *vendesi* »⁽²²⁾.

L'efferatezza e la ferocia di questo delitto produssero un livello di tensione altissimo e ancora alla fine del mese di agosto nessun elemento concreto era stato raccolto per consentire l'individuazione dei responsabili dell'efferato delitto⁽²³⁾.

(17) Cfr. resoconto stenografico n. 182 del 9 giugno 2022, audizione di Schiavo Luigi.

(18) Cfr. Sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Napoli in data 11 aprile 1986, pag. 13.

(19) Cfr. doc. 1248.2, verbale di informazioni rese da Ernesto Anzovino il 30 luglio 1983.

(20) Cfr. doc. 1248.2, verbale di arresto di Vincenzo Esposito del 3 agosto 1983.

(21) Cfr. doc. 1248.2, verbale di informazioni rese da Ernesto Anzovino il 30 luglio 1983.

(22) Cfr. doc. 1248.2, Sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Napoli il giorno 11 aprile 1986, pag. 19.

(23) Cfr. doc. 1248.2, rapporto giudiziario del 26 agosto 1983.

La città di Napoli, nonostante fosse abituata allo scorrere del sangue per l'interminabile guerra di camorra, rimase sconvolta e fortemente spaventata all'idea che potesse esistere un « mostro ». Il colpevole doveva essere consegnato presto alla giustizia affinché la paura potesse lasciar posto alla rabbia.

Trascorso del tempo durante il quale non venne diffusa alcuna notizia sul caso, il Presidente della Repubblica Sandro Pertini dichiarò pubblicamente che il caso non avrebbe dovuto essere archiviato facendo intendere che era necessario trovare i colpevoli dell'orrendo delitto in breve tempo ⁽²⁴⁾.

Di lì a poco, il 3 settembre 1983 le indagini si conclusero con l'arresto per il duplice brutale omicidio di tre dei quattro giovani indicati da Vincenzo Esposito: Imperante Ciro, La Rocca Giuseppe e Schiavo Luigi. Trattati a giudizio vennero condannati all'ergastolo con sentenza ormai definitiva e da quasi quarant'anni sono considerati, nonostante si siano da sempre proclamati innocenti, « i mostri di Ponticelli ».

Gli inquirenti, sin dall'inizio delle indagini, vollero avvalersi della collaborazione di Carmine Mastrillo, considerato dalle Forze dell'ordine persona a conoscenza dei fatti. Il ragazzo, infatti, era fratello della teste Antonella Mastrillo (amica delle bambine scomparse), e assiduo frequentatore del Rione *Incis* anche per il fatto che, essendo privo di una gamba, non lavorava. Il giovane, però, non aveva mai reso notizie precise sui fatti e sin dai primi interrogatori aveva affermato di non poter fornire elementi utili alle indagini, perché non erano a sua conoscenza, e di non poter indicare persone che avessero in qualche modo generato in lui sospetti.

Solo in un secondo momento, dietro le pressioni degli inquirenti e, come si dirà, dopo essere stato avvicinato nella caserma Pastrengo di Napoli dal pentito Mario Incarnato, *ex* reggente della *nuova camorra organizzata* a Ponticelli, Carmine Mastrillo offrì una circostanziata, seppure a giudizio della Commissione non del tutto logica, ricostruzione dei fatti, accusando esplicitamente i tre giovani di avere violentato e ucciso le bambine e di averne bruciato i corpi con l'aiuto di Salvatore La Rocca.

A ciò si aggiunse la confessione di Salvatore La Rocca, fratello di Giuseppe, che dopo essere stato arrestato e dopo avere avuto un confronto con Carmine Mastrillo, confermò l'accusa a lui mossa di occultamento di cadavere, riconoscendo le responsabilità degli altri accusati per il grave duplice omicidio. Nocella Vincenza, sua fidanzata, ritrattò le dichiarazioni che aveva in precedenza reso e che avevano confermato l'alibi di Salvatore. Entrambi, alla prima occasione, ritrattarono nuovamente le ultime dichiarazioni denunciando, Salvatore La Rocca, i gravi abusi subiti in caserma.

Anche altri due testimoni, Formisano Andrea e Schiavo Antonello, che avevano confermato gli alibi di Luigi Schiavo e Ciro Imperante, vennero arrestati per falsa testimonianza e tornarono in libertà (provvisoria) solo dopo la ritrattazione delle prime dichiarazioni.

⁽²⁴⁾ Cfr. resoconto stenografico n. 182 del 9 giugno 2022, audizione di Luigi Schiavo.

La confessione di Salvatore La Rocca, « la regina di tutte le prove », ormai, conferiva veridicità alla testimonianza di Mastrillo e corroborava il teorema accusatorio.

La stampa si attivò a diffondere la notizia con estrema rapidità e poca accuratezza, abbracciando, forse troppo velocemente, la posizione dell'accusa. Tutto ciò suscitò un forte clamore nell'opinione pubblica che, sconcertata dall'efferato delitto e desiderosa di dare un volto ai colpevoli, si schierò con gli inquirenti. Quei tre giovani ragazzi, presunti innocenti fino a prova contraria, erano dunque divenuti i « mostri di Ponticelli ».

Su tale premessa si basò l'intero percorso giudiziario.

Le testimonianze acquisite durante la fase dell'istruttoria furono molteplici ma le versioni furono spesso modificate⁽²⁵⁾: si allinearono, volta per volta, alle intenzioni e alle attese degli inquirenti. Carmine Mastrillo, quando fu chiamato a deporre davanti alla Corte d'Assise, in un primo momento manifestò l'intento di ritrattare affermando di essere stato indotto a dichiarare il falso a causa delle pressanti minacce d'arresto ricevute e che, peraltro, si erano, poi, effettivamente concretizzate.

Il suo tentativo di rendere diverse dichiarazioni si arrestò di fronte ad una nuova minaccia di arresto avvenuta in aula su richiesta del pubblico ministero, convinto che la ritrattazione integrasse una falsa testimonianza⁽²⁶⁾.

2. Carmine Mastrillo: il supertestimone

Carmine Mastrillo nel 1983 aveva 19 anni e viveva con la famiglia nel rione *Incis*.

Il ragazzo fu vittima di un incidente stradale che gli causò l'amputazione della gamba sinistra⁽²⁷⁾. La famiglia era poco abbiente e molto numerosa; egli aveva vissuto un'esperienza scolastica con scarso profitto tanto che, dopo esser stato bocciato più volte, quindicenne, aveva abbandonato gli studi conseguendo soltanto la licenza elementare. La bassa scolarizzazione e il *deficit* fisico gli impedirono di trovare un lavoro⁽²⁸⁾ e per questo era solito trascorrere la maggior parte del suo tempo trattenendosi in strada.

La disabilità, lo svantaggio socio-economico e il disagio scolastico non gli fornirono adeguati strumenti per poter fronteggiare in maniera equilibrata la situazione giudiziaria in cui si trovò coinvolto. Invece, sin dall'inizio delle indagini, gli investigatori ritennero utile avvalersi della sua collaborazione proprio perché, non essendo impegnato in nessuna attività lavorativa, trascorreva gran parte del suo tempo nello spiazzo antistante all'« isolato 45 » del rione *Incis* ed anche perché era il fratello di Antonella Mastrillo, amica delle vittime e testimone dell'allontanamento delle bambine, e poteva, quindi, essere a conoscenza dei fatti.

⁽²⁵⁾ Cfr. doc 1248.2, verbali delle udienze svolte davanti alla Corte d'Assise di Napoli.

⁽²⁶⁾ Cfr. doc 1248.2, verbale dell'udienza svoltasi nel mese di marzo 1986 (non è leggibile la data esatta) davanti alla Corte d'Assise di Napoli.

⁽²⁷⁾ Cfr. resoconto stenografico n. 182 del 9 giugno 2022, audizione di Schiavo Luigi; cfr., anche, doc. 1248.2: dichiarazioni di Carmine Mastrillo del 5 luglio 1983.

⁽²⁸⁾ Cfr. doc. 1248.2, dichiarazioni di Carmine Mastrillo del 5 luglio 1983.

Nella relazione di servizio della Compagnia dei carabinieri di Poggioreale datata 20 luglio 1983 ⁽²⁹⁾ si legge infatti: « noi sottoscritti Ufficiali di PG del suddetto comando e nucleo operativo gruppo CC Napoli I riferiamo a chi di dovere quanto segue. Verso le ore 18,00 del 20/07/1983 ci recavamo al rione Incis di Ponticelli per contattare Mastrillo Carmine al quale avevamo dato il compito di svolgere degli accertamenti unitamente ai suoi amici. Ivi giunti non lo trovavamo sul posto ed interpellata la madre riferiva che il figlio si trovava al mare e che sarebbe tornato più tardi ».

Luigi Schiavo ⁽³⁰⁾, audito dalla Commissione ha riferito, che il giorno 8 luglio del 1983, Mastrillo si recò presso la sua abitazione accompagnato dai carabinieri i quali, a scopo investigativo, chiesero allo Schiavo se avesse notato una Fiat 500 di colore blu nel rione Incis: « Hanno preso Carmine Mastrillo per dire agli inquirenti chi erano le persone che frequentavano quel rione e lui, l'8 luglio, mi ha portato i carabinieri a casa. Quando sono venuti i carabinieri a casa, c'era anche Carmine Mastrillo. Ma questa è una cosa assurda, perché se, come dice lui, io l'avrei minacciato, il 3 settembre, l'8 luglio si presenta a casa mia con i carabinieri ? [...] Carmine Mastrillo è un ragazzo che non aveva una gamba, a causa di un incidente. Lui viene a casa mia accompagnando questi Carabinieri. Dice: qui abita Luigi Schiavo e poi resta anche lui. I carabinieri mi fanno una domanda: se io avevo visto una 500 blu. Io ho risposto di non aver visto nessuna 500 blu. Basta così e sono andati via. »

Mastrillo e i suoi familiari, però, sin dalle fasi iniziali dell'inchiesta, manifestarono forti resistenze a collaborare con la giustizia, assumendo un comportamento falsamente collaborativo e poco leale nei confronti delle forze dell'ordine, soprattutto quando i fatti relativi all'omicidio potevano coinvolgerli direttamente o, nel loro modo di valutarli, procurar loro un nocumento.

Il dovere morale di rendere giustizia alle vittime fu soverchiato dalla volontà di autotutelarsi.

Nelle prime fasi dell'inchiesta, attraverso le dichiarazioni rese da Paolo Carrabba (amico delle vittime) e da Grotta Mirella (madre di Barbara Sellini), gli inquirenti scoprirono che Antonella Mastrillo (di anni 11) era a conoscenza di informazioni molto utili per dare un impulso alle indagini. Antonella, infatti, aveva riferito ad entrambi di avere visto le due bambine allontanarsi dal rione Incis e prendere posto a bordo di una Fiat 500 blu, intorno alle ore 19.30 del 2 luglio e ciò risultava del tutto coerente con le dichiarazioni di Silvana Sasso, amica delle bambine, che avrebbe dovuto prendere parte all'incontro organizzato per quella sera con tale Gino che utilizzava una Fiat 500 verde scuro ⁽³¹⁾.

Grotta Mirella, madre di Barbara Sellini riferendosi al giorno in cui furono ritrovati i corpi delle due bambine affermava: « domenica pomeriggio, verso le ore 21:00 circa vennero alla mia abitazione un'amichetta

⁽²⁹⁾ Cfr. doc. 1248.2.

⁽³⁰⁾ Cfr. resoconto stenografico n. 182 del 9 giugno 2022; audizione di Ciro Imperante, Giuseppe La Rocca e Luigi Schiavo.

⁽³¹⁾ Cfr. verbale di informazioni rese da Silvana Sasso il 6 luglio 1983 alle ore 17.00.

di mia figlia a nome di Mastrillo Antonella e la di lei madre della quale non conosco il nome, è una donna di grossa corporatura e alta, con dei segni di screpolatura alle braccia, per darmi le condoglianze. Alle mie rimostranze circa l'episodio accaduto, l'Antonella spontaneamente mi disse queste testuali parole: "Io ho visto Barbara e Nunzia mentre si avviavano nel viale del rione Incis, andando verso l'esterno, ho chiamato Nunzia e le ho detto - dove stai andando? Alla mia domanda Barbara si stava girando quando Nunzia le girò la testa in avanti. Io per curiosità le ho seguite ed ho visto che si avviavano verso la pizzeria ove vi era una Fiat 500 scura che le ha fatte salire aprendo la portiera a fianco del guidatore". Io subito mi sono interessata a quello che stava dicendo la Antonella chiedendo maggiori particolari. A questo punto ho avuto la netta sensazione che la madre di Antonella la toccava con il gomito come per dirle di non parlare più. Infatti la bambina subito dopo alle mie incessanti domande sull'episodio della Fiat 500 scura modificò la versione dicendo che aveva visto le due bambine sino a vicino alla pizzeria e non disse più di aver visto l'autovettura»⁽³²⁾.

Sentita dagli inquirenti, la piccola Antonella, in un primo momento, negò la circostanza.

Carrabba Paolo, amico delle due bambine, riferì, invece, come già accennato, di avere appreso da Antonella Mastrillo che Barbara e Nunzia si erano avviate a piedi, verso le 19.30 del 2 luglio, verso la pizzeria Siesta per poi prendere poso a bordo di una Fiat 500 blu⁽³³⁾.

Le dichiarazioni di Carrabba rendono estremamente credibile quanto riferito da Grotta Mirella, madre di una delle vittime e certamente speranzosa di giungere alla verità, e inducono a ritenere che Antonella Mastrillo, che all'epoca dei fatti aveva 11 anni, fosse stata condizionata dall'ambiente familiare in cui viveva e indotta a tacere quanto a sua conoscenza.

La bambina venne sentita sette volte dagli inquirenti⁽³⁴⁾: dapprima negò di avere riferito alla mamma di Barbara Sellini la circostanza della Fiat 500 e, poi, rese informazioni parziali e fortemente contraddittorie. Dall'analisi delle dichiarazioni rese nel tempo da Antonella Mastrillo emerge, con evidenza, il suo timore e risulta certo che ella, dopo essere stata richiamata da sua madre al silenzio, tacque agli inquirenti informazioni preziose di cui era portatrice e che aveva invece spontaneamente riferito alla signora Sellini il giorno della scoperta della morte delle sue amiche.

Antonella, sentita dai carabinieri il 5 luglio⁽³⁵⁾, disse di aver visto Nunzia e Barbara allontanarsi verso la pizzeria La Siesta ma negò di avere visto una Fiat 500 blu: « non ho visto se le due bambine salissero su di una autovettura o sul pullman che passa nella via. Non ricordo se vi erano auto in sosta, anzi preciso sono sicura che dove stavano le due mie amiche quando io le vidi, non vi erano auto in sosta, però non so dirvi se ve ne

⁽³²⁾ Cfr. doc. 1248.2, verbale di informazioni rese da Mirella Grotta alla Compagnia Carabinieri di Torre del Greco il 6.07.1983.

⁽³³⁾ Cfr. Sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Napoli il giorno 11 aprile 1986, pag. 6.

⁽³⁴⁾ Il 5, 6, 7 e 29 luglio, il 3, 16 e 23 agosto 1983.

⁽³⁵⁾ Cfr. doc. 1248.2.

fossero più avanti perchè non si vede bene essendovi una curva della strada ».

Sentita in Questura il 6 luglio 1983 ⁽³⁶⁾ confermò dette dichiarazioni. Il 7 luglio ⁽³⁷⁾, interrogata presso gli uffici della caserma dei Carabinieri di Cercola, negò di aver visto le bambine prender posto sull'utilitaria escludendo di avere mai visto una Fiat 500 e riferendo di aver appreso di essa dalla signora Sellini. Alla domanda dei militari (« lei in un precedente atto ebbe a dichiarare che la sera dell'allontanamento delle due bambine Nunzia e Barbara aveva notato che le stesse si dirigevano verso la pizzeria La Siesta e che a nulla valse il suo richiamo per sapere dove andavano. Non avrebbe visto altro ed ha continuato a percorrere la strada di via Madonnelle nella direzione opposta alle due bambine. Noi militari verbalizzanti siamo venuti a conoscenza che lei in occasione di una visita di condoglianze fatta alla madre di Barbara unitamente a sua madre, ed anche il giorno successivo, ebbe a dire alla mamma di Barbara che aveva visto le due bambine salire a bordo a bordo di un'autovettura 500 che si trovava ferma nei pressi della pizzeria. Che cosa ha da dirci in proposito ? »), così rispondeva: « nego assolutamente di aver detto alla mamma di Barbara che le due bambine erano salite a bordo di una Fiat 500. Questa autovettura non è stata per niente da me notata. Fu proprio la mamma di Barbara a dire che le bambine erano salite a bordo di una 500. Non vi so dire da chi lo ha appreso ».

Il 29 luglio la minore venne sentita dal pubblico ministero ⁽³⁸⁾. Si trascrive di seguito il relativo verbale che documenta il disagio di Antonella Mastrillo ed il percorso che la condusse a confermare, pur se solo in parte, le dichiarazioni rese alla mamma di Barbara Sellini il giorno dopo la scomparsa delle bambine: « confermo le mie precedenti dichiarazioni. Non vidi Barbara e Nunzia salire su una Fiat 500 né su alcuna macchina. Nego assolutamente di aver riferito tale particolare a Paolo Carrabba e alla mamma di Barbara. Si dà atto che la teste invitata ripetutamente a dire la verità scoppia a piangere e dice di aver paura. Invitata ancora a dire la verità la teste dichiara: io stavo andando a comprare il pane quando vidi Barbara e Nunzia che si dirigevano nella direzione opposta alla mia. Chiamai Nunzia ma si voltò Barbara, allora Nunzia afferrò bruscamente la faccia di Barbara e la fece rigirare. Io, incuriosita da quel fatto continuai a seguire con lo sguardo le mie amiche. Vidi che ad un certo punto attraversarono la strada e si diressero in un punto ove c'erano alcune macchine esposte in vendita. In mezzo a queste macchine vi era pure una Fiat 500 blu, che aveva il finestrino abbassato. Non vidi nessuno all'interno dell'autovettura, però non sono sicura che non ci fosse nessuno, perché ricordo bene che il finestrino era abbassato e quindi poteva esserci dentro qualcuno che io non notai. Vidi che Barbara e Nunzia si fermarono vicino alla Fiat 500, ma non le vidi salire. Continuai a guardare e vidi che le bambine rimasero ferme vicino alla 500 ma ripeto, non le vidi salire. È vero

⁽³⁶⁾ Cfr. doc. 1248.2.

⁽³⁷⁾ Cfr. doc. 1248.2.

⁽³⁸⁾ Cfr. doc. 1248.2..

che io raccontai il particolare della Fiat 500 in presenza della mamma di Barbara; lo feci il lunedì successivo alla scoperta dei due corpi [...]».

La piccola Antonella, dunque, condizionata dalla propria famiglia, aveva certamente sottaciuto agli inquirenti la circostanza, ritenuta evidentemente importante, della presenza di una Fiat 500 vicino alle due bambine poco prima della loro scomparsa. E la convergenza tra quanto riferito da Grotta Mirella e Carrabba Paolo rende estremamente credibile quanto dichiarato da quest'ultimo, ossia il fatto che le due bambine erano state viste dall'amica salire a bordo di una Fiat 500 blu.

Ritiene la Commissione che proprio il condizionamento familiare e il timore delle conseguenze delle proprie dichiarazioni sia alla base delle contraddittorie dichiarazioni rese dalla bambina nei verbali successivi, ove ella assumerà una posizione difensiva rendendo testimonianze fortemente divergenti e prive di riscontri oggettivi.

Il 3 agosto sentita dai carabinieri del Gruppo Napoli I^A ⁽³⁹⁾, sosterrà infatti: « *Sabato 2 luglio 1983 verso le ore 19.00-19.10, mentre mi recavo dal salumiere del rione, vidi sulla strada adiacente del rione Incis, in direzione di Volla le bambine Barbara e Nunzia costeggiare un marciapiede su cui vi erano delle macchine esposte per la vendita tra cui una fiat 500 di colore blu, assicurata da una lunga catena, cioè le macchine stavano sul marciapiede e la catena le conteneva per non farle prendere da chicchessia. La predetta fiat 500 aveva un cartello esposto sul parabrezza con la scritta vendesi. Ritornando a Barbara e Nunzia, costoro camminavano lungo la catena verso Volla. Chiamai Nunzia, ma costei pur vedendomi non si fermò con Barbara. Domenica 3 luglio, allorquando si venne a sapere del gravissimo fatto delittuoso e cioè che le due bambine erano state uccise, andai con mamma a casa di Barbara per farle le condoglianze. La genitrice di Barbara disse che era stata una 500 blu a portar via le due bambine ».*

Le dichiarazioni di Antonella Mastrillo appaiono fuorvianti e poco genuine: i carabinieri appurarono che nella zona indicata dalla bambina vi era, effettivamente, un rivenditore di auto usate ma esso non aveva mai avuto una Fiat 500 blu in vendita.

Il 23 agosto sentita nuovamente dal pubblico ministero ⁽⁴⁰⁾ dichiarerà: « *dopo che Barbara e Nunzia si fermarono vicino alla 500 io me ne andai a comprare il pane e da allora non le ho più viste ».*

Antonella Mastrillo è la sorella di Carmine che, seppur in apparenza impegnato ad aiutare gli investigatori nell'individuazione dell'assassino, sentito in Questura il 5 luglio 1983 ⁽⁴¹⁾ adottò lo stesso comportamento reticente dei suoi familiari dichiarando, del tutto inverosimilmente, di non sapere nulla dell'incontro tra la sorella e le due bambine la sera del delitto: « *non sono al corrente che poche ore prima della scomparsa di Barbara e Nunzia, mia sorella Antonella aveva incontrato le due bambine ».*

In realtà ritiene la Commissione che lo scopo prioritario di Carmine e, invero, di tutta la famiglia Mastrillo, sia sempre stato quello di tutelarsi

⁽³⁹⁾ Cfr. doc. 1248.2

⁽⁴⁰⁾ Cfr. doc. 1248.2.

⁽⁴¹⁾ Cfr. doc. 1248.2.

dalle possibili conseguenze e dai rischi connessi al rilascio di informazioni alle forze dell'ordine, e che abbia, perciò tentato di minimizzare o negare i fatti a sua conoscenza.

È doveroso domandarsi cosa possa avere indotto la famiglia Mastrillo ad evitare di fornire il proprio contributo agli investigatori: una evidente mancanza del senso della morale e della giustizia, o una forza intimidatrice diretta o indiretta che impediva loro di collaborare in maniera onesta e congrua nella ricerca della verità ?

L'analisi dell'evoluzione dell'apporto dichiarativo di Carmine Mastrillo consente di delineare due diverse fasi. Nella prima egli viene sentito dagli investigatori quale semplice frequentatore del rione non coinvolto direttamente nei fatti: egli fornisce informazioni sui ragazzi del quartiere e dice di non poter indirizzare verso nessuno i suoi sospetti, asserendo di non conoscere « *Tarzan tutte lentiggini* ». Afferma di conoscere bene Barbara e Nunzia perché amiche di sua sorella Antonella, di trattenersi spesso nel piazzale del rione *Incis* per ascoltare musica attraverso gli impianti stereo installati in varie autovetture insieme ad amici, sia del posto che non residenti, e di avere notato le bambine salire a bordo delle suddette autovetture e giocare con gli occupanti.

Tra i più assidui frequentatori del rione descrive i seguenti soggetti: suo cugino Pietro Pisano, Carmine, Genny, Anna, un certo Salvatore proprietario di un maggiolone, Salvatore La Rocca proprietario di una Fiat 127 beige e Giuseppe La Rocca proprietario di una vespa e di una Fiat 500 bianca.

Un particolare degno di nota è che non indica né Luigi Schiavo né Ciro Imperante tra i frequentatori del rione e sostiene che l'auto di Giuseppe La Rocca (« *Giuseppe da San Giorgio – Barra* »), che successivamente indicherà come il mezzo del quale i tre condannati si sono serviti per compiere l'omicidio, in realtà, era in riparazione⁽⁴²⁾.

La seconda fase ha avvio dopo le accuse mosse da Vincenzo Esposito e vede, via via, incrementare il livello di *stress* di Mastrillo perché gli investigatori lo coinvolgono in maniera più fattiva nelle indagini, esponendolo significativamente.

Gli inquirenti avevano appreso da Ernesto Anzovino⁽⁴³⁾ che Vincenzo Esposito, il giorno antecedente il delitto, aveva dialogato con le vittime unitamente ad un altro ragazzo alto e con baffetti di colore scuro. Interrogato, Esposito aveva reso dichiarazioni false in merito ai suoi movimenti nel giorno del delitto⁽⁴⁴⁾ e, a fronte della contestazione del suo alibi, smentito dalle dichiarazioni dei testimoni da lui indicati, comprendendo la grave situazione in cui si trovava e percependo i sospetti dei militari che lo interrogavano, accusava alcuni dei ragazzi che frequentavano la zona ed in particolare i fratelli Giuseppe e Salvatore La Rocca, Luigi

⁽⁴²⁾ Cfr. doc. 1248.2, verbale delle dichiarazioni rese da Carmine Mastrillo il 5 e 6 luglio 1983.

⁽⁴³⁾ Vedi *supra*.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. doc. 1248.2, verbale di arresto di esposito Vincenzo del 3 agosto 1983.

Schiavo, Imperante Ciro, indicando anche Mastrillo Carmine come persona a conoscenza dell'accaduto.

Affermava che i primi tre « *miravano solo ad adescare ragazzine* » e che Ciro Imperante aveva un coltello ⁽⁴⁵⁾.

La figura di Vincenzo Esposito è oltremodo complessa e questi venne ritenuto dai carabinieri estremamente sospetto non solo perché sembrava avere accusato altri per allontanare i sospetti da sé ⁽⁴⁶⁾, ma anche perché aveva la disponibilità di una Fiat 500 blu, di proprietà del fratello Luigi ⁽⁴⁷⁾, e perché conosceva benissimo il luogo dove erano stati occultati i cadaveri delle bambine, cioè la strada dove, per sua stessa ammissione ⁽⁴⁸⁾, suo fratello Pasquale organizzava corse clandestine di cavalli. I carabinieri nel rapporto sulle indagini del 23 agosto scrivevano: « *La posizione dell'esposito Vincenzo in questa vicenda delittuosa appare oltremodo complicata, specialmente in ordine al suo comportamento reticente. Egli viene riconosciuto dal minore Anzovino Ernesto per uno dei due giovani che la sera del 1 luglio 1983 stava parlando con le minori Barbara e Nunzia nel rione INCIS. Inoltre, non a caso, cerca una via di scampo, creandosi un alibi per il giorno 2 luglio 1983, allorquando scomparvero le ragazze, alibi smontato dai suoi datori di lavoro. Allorquando si inseriva nelle indagini la Fiat 500 di colore bleu, con la quale sarebbero state portate via le bambine, l'Esposito nella sua dichiarazione del 1° agosto 1983 ore 9.50 ammetteva di avere visto la predetta auto e faceva una dettagliata descrizione dell'automezzo e del conducente, ma non indica altri particolari per l'identificazione del giovane che la pilotava. Infine in ogni maniera, ha cercato di scrollarsi di dosso ogni sospetto accusando i fratelli Giuseppe e Salvatore La Rocca, Schiavo Luigi e Imperante Antonio, per coloro che venerdì 1° luglio 1983 avevano dato appuntamento alle due ragazze. A carico dei suddetti forniva altre circostanze per far rafforzare i sospetti sui predetti giovani. Alla stregua delle presenti indagini, sulla scorta degli atti assunti e del comportamento dell'Esposito Vincenzo, si ritiene, e non può essere altrimenti dato le circostanze, che il predetto abbia preso parte attiva alla commissione dell'efferato delitto o nella minore delle ipotesi sia a conoscenza dei fatti* » ⁽⁴⁹⁾.

Il 30 luglio alle ore 8.00 ⁽⁵⁰⁾ Carmine Mastrillo venne sentito dai carabinieri e, indicò Vincenzo Esposito come frequentatore del rione *Incis*. Lo stesso giorno alle ore 22.30 ⁽⁵¹⁾ sentito nuovamente dagli investigatori e posto a confronto con Esposito – che aveva, come detto, reso dichiarazioni gravemente indizianti a carico di Giuseppe La Rocca, Luigi Schiavo e del « *muratore di San Giorgio a Cremano* » – rese le seguenti dichiarazioni:

⁽⁴⁵⁾ Cfr. doc. 1248.2, verbale delle dichiarazioni rese da Vincenzo Esposito il 30 Luglio 1983 alle ore 17.00.

⁽⁴⁶⁾ Cfr. doc. 1248.2, verbale di arresto di Vincenzo Esposito del 3 agosto 1983.

⁽⁴⁷⁾ Cfr. doc. 1248.2, rapporto dei carabinieri – Gruppo Napoli I del 23 agosto 1983.

⁽⁴⁸⁾ Cfr. doc. 1248.2, verbale di arresto di Vincenzo Esposito del 3 agosto 1983 e dichiarazioni rese da Vincenzo Esposito il 30 luglio 1982.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. doc. 1248.2, rapporto dei carabinieri – Gruppo Napoli I del 23 agosto 1983.

⁽⁵⁰⁾ Cfr. doc. 1248.2, verbale di dichiarazioni rese da Carmine Mastrillo il 30 luglio 1983.

⁽⁵¹⁾ Cfr. doc. 1248.2, verbale di dichiarazioni rese da Carmine Mastrillo e confronto con Vincenzo esposito del 30 luglio 1983.

« non mi ricordo, anzi non mi risulta che i fratelli La Rocca abbiano parlato con Barbara e Nunzia.

Domanda: volete dirci se con i fratelli La Rocca vi erano anche Schiavo Luigi ed un muratore di San Giorgio a Cremano ?

Risposta: Non mi consta.

A questo punto, dovendo chiarire alcune divergenze convochiamo Esposito Vincenzo, il quale, a specifica domanda riferisce.

Domanda: signor Esposito, confermate al qui presente Mastrillo Carmine, che all'incontro delle ore 16,30 del 1° luglio 1983 stavate, voi, con vostro cognato, Schiavo Luigi ed il muratore di San Giorgio a Cremano, con i fratelli Giuseppe e Salvatore La Rocca ?

Risposta: confermo la circostanza. Domanda rivolta al Mastrillo.

Avete sentito la risposta fornita dall'Esposito ed in merito cosa rispondete ?

Risposta: Non mi ricordo con precisione. Tuttavia rammento che oltre ai predetti fratelli La Rocca Giuseppe e Salvatore, Gigino Schiavo, Ciro Bossa ed altri giovani, mi ricordo che in quella settimana ho visto anche un giovane di San Giorgio a Cremano, che esplica attività di muratore. Di massima con Barbara e Nunzia parlavano i fratelli La Rocca. Non ricordo se con le predette parlava anche il muratore di nome Peppe ».

I contenuti emersi da quest'ultimo resoconto rendono evidente come Carmine Mastrillo, durante il confronto, aderì immediatamente alla posizione dell'Esposito, pur continuando ad affermare di non ricordare con precisione le circostanze da lui riferite.

Sentito dal pubblico ministero il successivo 10 agosto⁽⁵²⁾, egli precisò : *« Voglio precisare che io ogni giorno mi trattengo nel rione con i miei amici, quindi potrei anche confondere un giorno con un altro. Voglio fare presente anche che da luglio vado tutti i giorni al mare a Sangiovanni, per cui (nel rione) scendo a trattenermi con gli amici solo verso le 19,00 quindi escludo di essermi incontrato con gli amici verso le ore 16,30 del 1° luglio 1983, era più tardi.*

Ricordo che il Sabato 2 luglio e la domenica 3 luglio non sono andato al mare. Non ricordo altri particolari oltre quelli riferiti ai CC. in ordine al 1° luglio 1983.

Come ho detto incontro i miei amici tutti i giorni, quindi mi è difficile ricordare chi abbia incontrato in un giorno determinato.

Non ricordo se il 1° luglio 1983 vennero dei bambini a giocare vicino alla macchina. Posso solo dire che ogni giorno si avvicinavano a noi i bambini del rione [...] ».

Il 2 settembre venne sentito nuovamente dal pubblico ministero⁽⁵³⁾ e, dopo che gli venne intimato di dire la verità e gli furono rivolte minacce d'arresto per reticenza e falsa testimonianza, il ragazzo affermò: *« Io stavo al capolinea del 18 rosso, fermo sulla panchina verso le ore 18.30, stavo solo. Sono venute da me due bambine di circa 10 anni ciascuna, una con capelli lunghi snella, occhi celesti; l'altra invece era un po' più alta con*

⁽⁵²⁾ Cfr. doc. 1248.2, verbale di dichiarazioni rese da Carmine Mastrillo il 10 agosto 1983.

⁽⁵³⁾ Cfr. doc. 1248.2, verbale di dichiarazioni rese da Carmine Mastrillo il 2 settembre 1983.

capelli corti, di colore castano chiaro, corporatura normale, si sono avvicinate a me chiedendomi se ero il fratello di Antonella Mastrillo, io ho detto di sì. Loro allora mi hanno detto: “guarda che Enzo sa tutto, perché è stato lui a dare l’appuntamento alle due bambine”. Io ho chiesto voi come lo sapete, e loro mi hanno risposto: “Noi stavamo proprio lì vicino”. Mi hanno detto che questo appuntamento Enzo lo aveva dato alle due bambine davanti al bar. Le bambine, dopo avermi fatto questo racconto, sono andate via, continuando nella strada verso il bar.

Io mi trovavo in quel posto perché ogni tanto vado a farmi una passeggiata in quel posto. Le due bimbe ogni tanto le ho viste in compagnia di Barbara e Nunzia e di mia sorella Antonella.

La S.V. mi chiede se le bambine hanno detto qualche cosa in più oltre le parole da voi riferite. Vi rispondo che hanno parlato solo di una macchina chiara, la S.V. mi richiede di precisare il discorso delle bimbe. Le due bambine, delle quali una portava una camicia con delle pieghe rigonfiamento e, l’altra una maglietta celestina, mi fecero il discorso di cui ho parlato sopra e mi parlavano di Enzo e della macchina chiara. Io ho pensato ad Esposito Vincenzo.

La S.V. mi, chiede di precisare il mio comportamento dopo il racconto delle due bambine. In effetti sono tornato a casa e non ho raccontato a nessuno di quanto riferitomi dalle bambine. La S.V. mi chiede perché non ho riferito questo racconto delle bambine. Io vi rispondo: per paura.

La S.V. mi chiede per paura di chi ? Vi rispondo: di qualche familiare di Enzo.

La S.V. mi chiede se conosco i familiari di questo Enzo ? Vi rispondo che conosco il fratello Pasquale che fa il fruttivendolo ed a volte sta con noi, nonché il cognato di cui non ricordo il nome. La S.V. mi chiede che tipi sono questi familiari di Esposito ed io vi rispondo: posso solo dire che Pasquale è un tipo scherzoso.

La S.V. mi chiede se mi risulta se i familiari dello Esposito hanno avuto a che fare con la Giustizia: vi rispondo che non mi risulta. La S.V. mi contesta che quanto ho dichiarato non è credibile. Mi contesta che sono stato sentito più volte come teste in epoca successivo di queste due [... incomprensibile] e che sono stato più volte invitato a dire il vero è non ho fatto mai riferimento a quest’episodio. Vi rispondo: che avevo paura. La S.V. mi chiede se le due amiche erano solo amiche o anche compagne di scuola di mia sorella Antonella. Vi rispondo: “le due ragazze risposero di essere compagne di mia sorella Antonella”. Io le due bambine le vedevo “là dietro” in compagnia di Nunzia e Barbara, Silvana e mia sorella. La S.V. mi chiede se so il nome di queste bambine. Vi rispondo di no e che durante il colloquio e né in altre occasioni ho mai sentito il nome di queste bambine.

La S.V. mi chiede perché non ho parlato di questa vicenda ai miei amici, in particolare a La Rocca e Schiavo Luigi. Vi rispondo che non ho parlato sempre per paura.

La S.V. Mi chiede ancora della gita al mare fatta con La Rocca Salvatore ed Esposito Vincenzo ed un certo Lello di cui ho parlato sopra. Questo Lello abitava prima a S. Giovanni ed ora a Portici.

Questo Lello è più basso di me, senza baffi, con brufolotti sul viso.

La S.V. ancora una volta mi invita a dire la verità, dal momento che il racconto che ho fatto sopra circa l'incontro con le due ragazzine, non appare per niente credibile.

A questo punto il teste dichiara: in effetti ho detto il falso in questa circostanza. Questo incontro con queste due ragazzine non c'è mai stato. La S.V. mi invita allora a raccontare tutto quello che io so su questa grave vicenda e a spiegare perché ho reso questa falsa dichiarazione e a dire una buona volta chi è il ragazzo, che le bimbe del Rione chiamavano "TARZAN". Vi rispondo: il racconto delle bimbe l'ho fatto perché non sapevo cosa dire.

La S.V. mi chiede perché l'ho fatto in modo che fosse accusato proprio Enzo Esposito. Vi rispondo non lo so. Circa il Tarzan vi dico ancora una volta che non so chi è.

Non ricordo che la sera del 1 Luglio, io e i due La Rocca, Schiavo Luigi questo "TARZAN" prendemmo un appuntamento con Barbara, Nunzia e Silvanella. Prendo atto che Anzovino Ernesto ha dichiarato che il "TARZAN" era spesso in mia compagnia, Vi rispondo che non è vero.

A questo punto, apparendo il teste chiaramente reticente, ne viene ordinato l'arresto ».

Carmine Mastrillo venne condotto alla caserma Pastrengo e ivi trattenuto: privo di una gamba e certamente in difficoltà, rimase in custodia per due giorni.

La Commissione ritiene di dovere considerare due aspetti. In primo luogo, sarebbe stato necessario verificare in maniera approfondita le dichiarazioni rese da Carmine Mastrillo il 2 settembre, per accertare se il ragazzo potesse sentirsi realmente intimorito dalla famiglia di Esposito Vincenzo, verificando l'eventuale collegamento dei familiari di quest'ultimo con la criminalità organizzata, anche in considerazione di quanto riferito dallo stesso Esposito in merito all'organizzazione da parte del fratello di corse clandestine e del fatto che, tale attività è, solitamente, appannaggio della malavita organizzata.

Inoltre si sarebbe dovuta considerare e approfondire nel corso delle investigazioni la coincidenza del racconto delle due bambine di cui aveva parlato Carmine Mastrillo circa il possibile ruolo di Vincenzo Esposito, con quanto riferito da Antonella Mastrillo nel verbale di sommarie informazioni testimoniali del 16 agosto⁽⁵⁴⁾: « il giovane effigiato nella foto contrassegnata con il numero 3 e che voi carabinieri dite chiamarsi Esposito Vincenzo, è stato da me notato sulla panchina ubicata di fronte al bar del rione verso le ore 17.30 di qualche giorno prima della scomparsa delle mie due amiche Barbara e Nunzia ».

Tutto ciò non è stato fatto e il giorno 3 settembre Carmine Mastrillo divenne il supertestimone del massacro di Ponticelli.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. doc. 1248.2, verbale di dichiarazioni rese da Antonella Mastrillo il 16 agosto 1983.

3. Carmine Mastrillo: la versione finale del massacro

Interrogato dal pubblico ministero ed in stato di arresto dal giorno precedente, il 3 settembre 1983 Carmine Mastrillo fornì il proprio racconto dell'orrendo delitto⁽⁵⁵⁾, adeguando le sue dichiarazioni a quanto aveva riferito Vincenzo Esposito e alle incongruenze che gli venivano evidenziate dall'inquirente. Di seguito la descrizione dell'omicidio come riferita dal giovane.

Venerdì 1° luglio 1983 aveva incontrato Giuseppe La Rocca, che si trovava sulla sua vespa nera, e Schiavo Luigi, che era a bordo del suo motorino blu, e i due lo avevano invitato a partecipare ad un appuntamento fissato per l'indomani sera alle 19.00 con due o tre bambine, tra le quali vi era la piccola Nunzia. Non aveva accettato l'invito ma aveva saputo in seguito che il sabato precedente le bambine erano state condotte di fronte al cinema Volla da Giuseppe La Rocca a bordo della sua Fiat 500 bianca (con una striscia blu nella parte posteriore), unitamente a Luigi Schiavo e Ciro Imperante. Era stato proprio quest'ultimo, robusto con baffetti e lentiggini, a raccontargli il successivo 4 Luglio che i suoi compagni avevano violentato le bambine (Luigi Schiavo si era congiunto con Nunzia e Giuseppe La Rocca con Barbara), mentre Ciro Imperante le teneva ferme e che, spaventati dalle urla e dalla cospicua emorragia della piccola Sellini, presi entrambi da un *raptus* omicidiario, le avevano uccise. Carmine Mastrillo diceva, altresì, di non avere saputo come le bambine fossero state uccise.

A seguito delle molteplici contestazioni mossegli dal pubblico ministero Mastrillo affermava che verso le 20.30 di sabato 2 luglio era stato raggiunto nella discoteca ove si trovava da Giuseppe e Salvatore La Rocca, Gino Schiavo e Ciro Imperante. I quattro erano sulla Fiat 500 di Giuseppe La Rocca e lo avevano invitato a salire sull'auto. Era stato quello il momento in cui, di fronte alla disperazione di Salvatore, Ciro Imperante gli aveva raccontato quanto accaduto poco prima, minacciandolo di non rivelare quanto gli veniva raccontato: le bambine erano state violentate e Giuseppe La Rocca, spaventato per la copiosa perdita di sangue di Barbara e per le urla di Nunzia, aveva colpito le due bambine con un ferro trovato sul posto. I piccoli corpi, ormai senza vita, erano stati trasportati al canalone con la Fiat 500; quindi i tre giovani si erano allontanati per prendere la benzina con la quale, una volta tornati, avevano poi dato fuoco ai corpicini. Tutto l'accaduto si era svolto tra le 19.30 e le 20.30 di un sabato di luglio, e dunque alla luce del giorno, in luoghi assolutamente non isolati.

Mastrillo precisava, infine, che quando gli era stato proposto di partecipare all'appuntamento con le bambine era presente, oltre a Luigi Schiavo e Giuseppe La Rocca, anche l'altro giovane, poi individuato in Ciro Imperante e che, il lunedì successivo al ritrovamento dei corpi, aveva incontrato nuovamente i tre ragazzi che si trovavano a bordo della medesima Fiat 500 di Giuseppe La Rocca. Si era allontanato da loro dopo che erano stati raggiunti da Vincenzo Esposito.

⁽⁵⁵⁾ Cfr. doc. 1248.2, verbale di dichiarazioni rese da Carmine Mastrillo il 3 settembre 1983.

A conclusione dell'interrogatorio Carmine Mastrillo veniva rimesso in libertà⁽⁵⁶⁾.

Il racconto reso da quest'ultimo, a giudizio della Commissione, presenta rilevanti incongruenze ed illogicità, di cui si darà a breve conto.

Al racconto di Carmine Mastrillo, presto, si adeguava la confessione di Salvatore La Rocca, che forniva agli inquirenti ulteriori dettagli sul proprio ruolo: non potendo trasportare da soli i corpi privi di vita delle vittime, suo fratello e i due compagni lo avevano raggiunto a casa della fidanzata Vincenza Nocella ed egli si era prestato ad aiutarli. Avevano raggiunto il luogo ove si trovavano i corpi delle bambine – luogo che egli non era in grado di indicare – li avevano caricati nel portabagagli della sua Fiat 127 e li avevano poi trasportati presso il canalone, dove avevano dato loro fuoco con della benzina.

Tale racconto diverrà poi la verità giudiziaria affermata nella sentenza di condanna, ormai definitiva, emessa nei confronti dei quattro ragazzi.

3.1. Arma del delitto e dinamica omicidiaria

Carmine Mastrillo, al pari di Salvatore La Rocca, descrisse un omicidio d'impeto commesso materialmente da Giuseppe La Rocca per far fronte ad una situazione per lui inattesa, ossia le urla delle bambine vittime di violenza sessuale e la copiosa perdita di sangue di Barbara.

Non fu, invero, possibile appurare se Barbara Sellini avesse effettivamente subito violenza sessuale, a causa della totale distruzione degli organi genitali esterni ed interni della bambina.

Tuttavia, vennero rinvenuti, ancora indosso alla bambina, frammenti di mutandine ed essi non presentavano tracce di sangue.

La lesione contusiva del canale vaginale riscontrata su Nunzia Munizzi indusse a ritenere che la piccola aveva invece subito violenza sessuale, benché l'assenza di liquido seminale nel cavo vaginale dimostrò che il soggetto non aveva raggiunto l'orgasmo, almeno nella fase del congiungimento carnale. Non si escluse che la deflorazione fosse avvenuta per brutale immissione di un corpo estraneo⁽⁵⁷⁾.

La presenza su entrambe le vittime di lesioni causate da colpi alla testa e di ferite superficiali plurime su varie parti del corpo dimostravano, a giudizio del perito medico legale che eseguì l'autopsia sui cadaveri, che si era trattato di un omicidio sadico.

Anche la presenza di molteplici ferite sul corpo delle bambine provocate con colpi vibrati anche in sedi non vitali e senza particolare veemenza (tanto che gli stessi cagionarono ferite superficiali⁽⁵⁸⁾) non sembra compatibile (pur considerando la possibile diversa inclinazione della lama e le varie forme di resistenza del tessuto corporeo) con l'impeto delittuoso descritto, apparendo piuttosto da ricondurre, come in effetti

⁽⁵⁶⁾ Cfr. doc. 1248.2, verbale di esame testimoniale di Carmine Mastrillo del 3 settembre 1983.

⁽⁵⁷⁾ Cfr. doc. 1248.2, relazione di perizia medico legale.

⁽⁵⁸⁾ Cfr. doc. 1248.2, relazione di perizia medico legale.

asserito dal medico legale con giudizio condiviso dalla Commissione, ad una azione sadica, pacata e consapevole.

Né convince la spiegazione che di questi colpi – diversi da quelli che, penetrando a fondo nei piccoli corpi, avevano attinto le bambine ledendo organi vitali e cagionandone la morte – è stata data in sentenza laddove, nell'intento di adattare i fatti ad un giudizio piuttosto che far discendere questo dai primi, si giustificavano tali ferite « *con le esposte altre ragioni: una pluralità di mani per legare in maniera più salda (anche alla luce del substrato culturale degli imputati) i tre prevenuti all'omicidio, per reciproca diffidenza, o anche per simulare un reato diverso* »⁽⁵⁹⁾.

Deve a ciò aggiungersi che l'arma del delitto non fu mai trovata e che Mastrillo indicò, quale mezzo usato, un ferro trovato sul posto.

La Commissione osserva a tal riguardo come l'impiego di un ferro non sia compatibile con le ferite riscontrate sul corpo delle vittime che, secondo quanto risulta dalla relazione medico legale, furono invece prodotte da un'arma da punta e taglio, verosimilmente un coltello a serramanico.

Deve sottolinearsi come, singolarmente, dopo il fallimento del suo alibi, proprio ad un coltello di tal fatta fece riferimento Vincenzo Esposito – conoscendone, evidentemente, la rilevanza in relazione al delitto – per attribuirne la disponibilità al *muratore di San Giorgio a Cremano*, poi individuato in *Ciro Imperante*⁽⁶⁰⁾.

3.2 Il luogo del delitto

Il delitto, secondo la ricostruzione di Carmine Mastrillo accolta in sentenza, fu consumato in un fondo terriero poco distante dal luogo di rinvenimento dei cadaveri. Tuttavia, i proprietari del fondo, pochi giorni dopo il massacro fornirono informazioni che avrebbero dovuto sollevare dubbi sulla esatta individuazione del luogo del delitto. Sentiti dai carabinieri ivi giunti in occasione di una vasta e accurata perlustrazione, gli stessi dichiararono di non aver notato nella loro campagna alcuna traccia che potesse far risalire al duplice omicidio (né terreno rimosso, né erba calpestata, né tracce ematiche) benché per loro abitudine, nel periodo estivo, usassero trattenervisi fino alle ore 19.00-20.00 (perché impegnati nella raccolta di frutta e ortaggi) per poi recarsi nella loro abitazione adiacente alla campagna stessa.

Le piogge di quel giorno⁽⁶¹⁾ avrebbero potuto cancellare, forse, le tracce di sangue ma non certo sovrastare le urla disperate delle due bambine.

3.3 Rispondenza cronologica

I tempi per l'esecuzione del delitto risultanti dalla descrizione fornita da Carmine Mastrillo sono troppo brevi e le modalità d'azione risultano

⁽⁵⁹⁾ Cfr. sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Napoli l'11 aprile 1986, pag. 74.

⁽⁶⁰⁾ Cfr. doc. 1248.2, dichiarazioni rese da Vincenzo Esposito il 30 luglio 1983 alle ore 17.00.

⁽⁶¹⁾ Cfr. sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Napoli l'11 aprile 1986.

piuttosto fantasiose: in meno di un'ora e alla luce del giorno (data la stagione e l'ora legale vigente), i tre giovani avrebbero prelevato le bambine nei pressi della loro abitazione per condurle in un luogo appartato, le avrebbero violentate, colpite al capo, poi ferite ripetutamente con atti all'apparenza sadici (azioni lente e vulneranti, considerando il numero delle lesioni inferte), quindi, brutalmente uccise con colpi ad organi vitali, per poi trasportare i piccoli corpi senza vita in altro luogo. Dopo avere effettuato (forse ⁽⁶²⁾) un primo spostamento dei cadaveri con la Fiat 500, si sarebbero recati da Salvatore La Rocca per chiedere aiuto; ritornati quindi, sul luogo del delitto avrebbero caricato i corpi nel bagagliaio della Fiat 127 per raggiungere un luogo diverso, a quell'ora ancora più frequentato rispetto al luogo del delitto, dove avrebbero bruciato i cadaveri mediante la benzina estratta dalla Fiat 500 di Giuseppe La Rocca. Si sarebbero, infine, recati da Carmine Mastrillo, raggiungendolo presso una discoteca, luogo ovviamente piuttosto frequentato, con autovettura ed abiti imbrattati di sangue (di cospicua entità, data la modalità dell'omicidio), per intimargli minacciosamente di non raccontare quanto a sua conoscenza circa l'appuntamento di quella sera.

Il tempo a loro disposizione era troppo breve per poter compiere tutte queste azioni. Durante il processo non fu condotto nessun esperimento giudiziale e non si appurò, pertanto, se gli imputati nell'arco di tempo intercorrente al massimo tra le 19.10 e le 20.30, e cioè in poco più di un'ora avessero potuto compiere quanto gli era stato attribuito.

Del tutto illogico e inverosimile, poi, a giudizio della Commissione, il fatto che, non avendo avuto il tempo di cambiarsi né quello di pulire l'auto su cui erano stati trasportati i corpi delle bambine, certamente grondanti di sangue, i tre giovani si fossero recati addirittura in una discoteca dove Giuseppe sarebbe entrato per chiamare Carmine Mastrillo.

Né sembra possibile che, sia quest'ultimo (salito sull'auto ove erano stati trasportati i corpi per ascoltare il racconto dell'accaduto) che Salvatore La Rocca, nulla abbiano riferito in merito al macabro spettacolo che doveva essersi presentato ai loro occhi in ragione della inevitabile presenza, tanto sull'auto quanto sugli abiti dei tre ragazzi, di tracce visibili dell'orrendo delitto appena commesso. Si tratta di immagini che non facilmente possono essere cancellate, soprattutto per chi, come i due testimoni, non è aduso al crimine e, dunque, a scene di quel genere.

3.4 I mezzi per trasportare i corpi

Le auto utilizzate per compiere il delitto non potevano essere quelle indicate nelle dichiarazioni citate, come pure ritenuto dai giudici nella sentenza di condanna. Secondo la ricostruzione dei fatti compiuta dai giudici della Corte d'Assise, Nunzia e Barbara furono condotte con la 500 bianca di Giuseppe La Rocca, dalla pizzeria « La Siesta », alla località dove vennero violentate e uccise; i corpi privi di vita furono poi trasportati

⁽⁶²⁾ Cfr. sul punto doc. 1248.2, verbale di dichiarazioni di Carmine Mastrillo in data 3 settembre 1983.

all'alveo Pollena Di Volla con la Fiat 127 di colore beige di Salvatore La Rocca.

Nella 500 bianca non fu trovato nessun tipo di traccia che potesse essere ricondotta al delitto.

L'autovettura in oggetto non veniva utilizzata da molto tempo da Giuseppe La Rocca perché non marciante come, peraltro, affermato da Mastrillo Carmine nelle sommarie informazioni rese il 6 luglio 1983 e dallo stesso La Rocca nel corso della sua audizione davanti alla Commissione ⁽⁶³⁾.

La Fiat 127 fu accuratamente ispezionata dalla sezione scientifica dei Carabinieri che repertarono:

- una lettera, macchiata e indirizzata ad un amico detenuto, nella quale La Rocca, (insieme alla fidanzata Vincenza Nocella) scriveva delle due bambine uccise e diceva di esser stato fermato e rilasciato dalla Questura di Napoli.

- un gettone telefonico e un braccialetto da polso.

- formazioni pilifere e un fazzoletto con una piccola macchia di sangue.

Per valutare se le formazioni pilifere fossero compatibili con quelle delle vittime e per accertare se la lettera e il fazzoletto fossero imbrattati di sangue umano e al fine di individuarne eventualmente il gruppo di appartenenza fu disposta l'esumazione dei corpi delle piccole.

Il professor Romano ⁽⁶⁴⁾, perito d'ufficio, stabilì che:

- la busta non era macchiata di sangue;

- le formazioni pilifere erano capelli, ma non appartenevano alle vittime;

- la macchia sul fazzoletto era di sangue del gruppo A e la Sellini poteva avere sangue di gruppo A.

Secondo la sentenza, l'autovettura fu ripulita successivamente all'omicidio e quel fazzoletto, recante tracce *sfumate* di sangue, era stato impiegato per pulire il mezzo.

Va ora sottolineato che se Salvatore La Rocca avesse realmente trasportato i corpi con la Fiat 127, si sarebbe sicuramente preoccupato di non lasciare alcun tipo di traccia.

Considerando che dal delitto all'arresto trascorsero due mesi durante i quali egli era stato interrogato dalle forze dell'ordine, il ragazzo avrebbe avuto tutto il tempo a disposizione per evitare che si potessero trovare prove compromettenti a suo carico e per pulire con cura l'autovettura, accertandosi che in essa non ci fossero il fazzoletto con tracce di sangue, i capelli femminili e la lettera al detenuto nella quale egli raccontava, riferendo di esser stato fermato e poi rilasciato dalla Polizia, proprio della compromette vicenda.

⁽⁶³⁾ Cfr. resoconto stenografico n. 182 del 9 giugno 2022, audizione di Ciro Imperante, Giuseppe La Rocca e Luigi Schiavo.

⁽⁶⁴⁾ Cfr. doc. 1248.2, relazione di perizia medico legale redatta dai professori Carlo Romano, Mario De Robertis e Claudio Buccelli.

Data inoltre la tipologia del delitto e il numero di coltellate inferte alle vittime che produssero una ingente perdita ematica⁽⁶⁵⁾, si sarebbe certamente avuto un riversamento di sangue sulle superfici dei sedili, negli interstizi, nel bagagliaio o sul pavimento dell'auto, che difficilmente avrebbe potuto essere eliminato.

La sezione scientifica dell'Arma, invece, non riscontrò alcuna traccia di sangue.

Nessun rilievo può essere attribuito, contrariamente a quanto ritenuto in sentenza⁽⁶⁶⁾, al gruppo sanguigno delle tracce presenti sul fazzoletto, atteso che Giuseppe La Rocca aveva lo stesso gruppo sanguigno della piccola Barbara e che egli dichiarò di essersi ferito e di aver tamponato la piccola fuoriuscita di sangue con il sopra citato fazzoletto. Su di esso non fu condotto alcun approfondimento, per stabilire il sesso o comparare le tracce genetiche, accertamenti impossibili all'epoca, ma che avrebbero assunto forte rilevanza ai fini della completezza nella raccolta delle prove.

4. *Mario Incarnato: il pentito*

Il 29 maggio del 1982 il Parlamento italiano aveva votato la cosiddetta « legge sui pentiti »⁽⁶⁷⁾ che prevedeva possibili riduzioni della pena per chi avesse deciso di collaborare con lo Stato nella lotta contro il terrorismo e la criminalità organizzata.

Negli anni successivi molti affiliati alle organizzazioni criminali decisero di collaborare con la giustizia pur se alcuni di loro erano animati dall'unico fine di beneficiare dei vantaggi personali connessi a tale scelta. Tale strumentalizzazione di una normativa al suo esordio e ancora molto lacunosa ed « imperfetta », fu all'origine di gravissimi errori giudiziari. Uno di essi, tra i più clamorosi nella storia del nostro paese, fu quello che coinvolse il giornalista ed attore televisivo Enzo Tortora⁽⁶⁸⁾.

Ad accusare Tortora furono, dapprima, Giovanni Pandico e Pasquale Barra: presto, a costoro si associarono un'altra decina di pentiti e le loro accuse, inizialmente generiche e piene di contraddizioni, divennero con il tempo sempre più dettagliate e convergenti, non essendo previsto alcun divieto per i dichiaranti di parlare tra di loro e di scambiarsi opinioni. Ciò era possibile anche durante i processi, per esempio, quando si ritrovavano tutti nella stessa cella.

Uno dei componenti della Corte d'Appello che mandò assolto Enzo Tortora con quella che, all'epoca, si definiva « formula piena » dichiarò di ritenere che « *Tortora fu tirato in ballo per una vendetta del pentito Pandico. Che, in precedenza, aveva minacciato di rovinarlo perché lui non aveva voluto pubblicizzare su Portobello alcuni centrini ricamati in carcere*

⁽⁶⁵⁾ Anche al momento del rinvenimento dal corpo della bambina uscì del sangue: cfr. doc. 1248.2.

⁽⁶⁶⁾ Cfr. sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Napoli l'11 aprile 1986.

⁽⁶⁷⁾ Legge 29 maggio 1982 n. 304.

⁽⁶⁸⁾ Giorgio Bocca, ha definito la vicenda di Enzo Tortora, arrestato e condannato in primo grado, « *il più grande esempio di macelleria giudiziaria all'ingrosso effettuata nel nostro paese* ».

da un detenuto amico del pentito. Poi altri collaboratori adottarono la stessa linea [...]. I collaboratori chiamavano la caserma Grand Hotel Pastrengo. Sono state trovate foto che ritraggono Melluso a letto con la sua fidanzata e risulta dalle intercettazioni persino che il pentito Barra faceva le estorsioni dall'interno della caserma ... »⁽⁶⁹⁾.

Proprio perché non si aveva nulla da perdere ma tutto da guadagnare, nel processo a Enzo Tortora furono circa quindici i pentiti che ne fecero il nome.

Tra gli accusatori di Tortora vi fu il pentito Mario Incarnato, plurimicida e già capo zona di Ponticelli.

Incarnato, figura molto controversa nello scenario del pentitismo napoletano, nel 1986 ritrattò, definitivamente, le accuse che precedentemente aveva rivolto a Tortora e si arrogò il merito di aver indicato agli inquirenti gli assassini di Barbara Sellini e Nunzia Munizzi, cioè Ciro Imperante, Giuseppe La Rocca e Luigi Schiavo.

Mediante l'analisi degli articoli pubblicati dal quotidiano *La Repubblica* a partire dal 1984, è stato possibile operare una ricostruzione del percorso collaborativo di Mario Incarnato, ed in particolare delle dichiarazioni che egli rese ai magistrati con riferimento ad Enzo Tortora.

Sino al marzo del 1985 il collaboratore accusava Tortora. Il 15 marzo propose una prima ritrattazione, affermando, secondo quanto riportato dalla stampa dell'epoca⁽⁷⁰⁾: « *Pandico è un megalomane e Melluso non ha mai fatto parte della camorra. Di Tortora non sanno niente. Darò io le prove della sua innocenza. Non è giusto che un innocente resti in carcere. Lo accusano anche altri? No, hanno detto cose sentite in carcere* ».

Analoga la posizione di Mario Incarnato come menzionata in un articolo del 22 giugno del 1985: « *a Santa Maria Capua Vetere dove è in corso un altro processo, Mario Incarnato uno dei pentiti che accusano Tortora, dichiara: vi darò prova della sua innocenza. Sono passati tre mesi, Incarnato si è sempre rifiutato di deporre a Poggioreale, ma quello è il primo segnale del boicottaggio del processo deciso da un folto gruppo di dissociati i cui familiari non sarebbero adeguatamente protetti* »⁽⁷¹⁾.

Il 5 febbraio 1986 durante un'udienza del processo d'appello che vedeva imputati molti camorristi, Incarnato – secondo quanto riportato dalla stampa⁽⁷²⁾ – si vantò di essere a conoscenza dei nomi che costituivano il « terzo livello » della *camorra*, denunciando il disinteresse della magistratura e gli ostacoli opposti a tali indagini dalle istituzioni. È in questa occasione che egli rivendica il suo ruolo nella indicazione dei responsabili dell'orribile crimine di Ponticelli: « *Il terzo livello della camorra esiste. Noi dissociati conosciamo i nomi degli insospettabili, il loro ruolo, le responsabilità. Tuttavia, nessuno sembra interessato a saperne di più. Appena uno*

⁽⁶⁹⁾ Cfr. doc. 1248.2, articolo « *La Repubblica* », 22 luglio 1985; cfr. anche ANSA 21 luglio 1985.

⁽⁷⁰⁾ Cfr. doc. 1248.2, articolo « *La Repubblica* » del 15 marzo 1985 « *Le nuove accuse di Melluso* » di Franco Coppola.

⁽⁷¹⁾ Cfr. doc. 1248.2, articolo « *La Repubblica* » del 22 giugno 1985 « *Ecco perché accusiamo Tortora* » di Franco Coppola.

⁽⁷²⁾ Cfr. doc. 1248.2, articolo de « *La Repubblica* » del 5 febbraio 1986 « *Il terzo livello c'è quei nomi insospettabili io li conosco tutti* » di Giuseppe D'Avanzo.

di noi accenna alla questione raccoglie soltanto il fastidio dei giudici, le pressioni delle guardie nelle carceri e le minacce dei poliziotti nelle celle di sicurezza dei Palazzi di Giustizia [...] Mario Incarnato valeva qualche cosa quando ha indicato in Ciro Imperante, Luigi Schiavo e Giuseppe La Rocca gli assassini delle bambine di Ponticelli che è la mia “zona”. Sono “buono” quando accuso i guaglioni che spacciano la droga, fanno il lotto clandestino, rapinano i Tir. Non sono più “buono” quando parlo di aree edificabili, piani regolatori, poliziotti corrotti, sindaci che con noi ci stavano Quante cose si capirebbero da questa circostanza ».

Dunque, Incarnato dichiarò di essere colui che aveva indicato in Ciro Imperante, Luigi Schiavo e Giuseppe La Rocca gli assassini delle bambine di Ponticelli.

Non è dato sapere come egli potesse essere a conoscenza di tale delitto e in possesso di elementi per individuarne i responsabili e fornirne indicazione agli inquirenti. Né, d'altra parte, è traccia delle dichiarazioni di Incarnato agli atti dei procedimenti a carico dei tre ragazzi di Ponticelli esaminati dalla Commissione.

Risulta, invece, la presenza di Mario Incarnato nella caserma Pastrengo di Napoli, la stessa dove vennero trattenuti Carmine Mastrillo e Salvatore La Rocca nei giorni immediatamente precedenti a quello in cui resero le gravi dichiarazioni di accusa nei confronti dei giovani poi condannati.

Con loro era anche Luigi Schiavo.

Nelle dichiarazioni rese davanti a questa Commissione ⁽⁷³⁾ quest'ultimo ha affermato che dal primo settembre 1983 fu posto in stato di arresto presso la caserma Pastrengo di Napoli e che fu accompagnato da carabinieri in divisa, unitamente a Carmine Mastrillo, presso un ufficio della sopraccitata caserma per essere interrogato da un uomo in abiti borghesi, riconosciuto solo successivamente in Mario Incarnato. Questi, dopo avergli intimato di confessare e aver ricevuto il suo diniego, lo picchiò ripetutamente e con violenza, tanto che, con una testata, gli ruppe i denti: « *Questi carabinieri mi fecero fare un giro per la caserma e mi portarono in una stanza in cui vidi Carmine Mastrillo, che era seduto ad una scrivania. Da questa stanza esce una persona, che portava un pantaloncino corto e una canottiera gialla, con baffetti e tatuaggi.*

Io pensavo fosse un carabiniere in borghese. Questa persona viene vicino a me, che ero fuori dalla porta, mentre Carmine era dentro, mi tocca il mento e mi chiede: ma perché non confessi? Io risposi che non sapevo niente, che cosa dovevo confessare? Non appena ho detto queste parole, lui mi ha dato una scarica di cazzotti e pugni e poi, alla fine, mi ha dato una testata in faccia che mi ha rotto i denti. Io non sapevo chi fosse questa persona. Ci hanno arrestato il 5 settembre e ci hanno portato a Poggioreale. Il primo mese non avevamo la televisione. Ad ottobre ci hanno dato la televisione in cella. Stavamo seguendo il telegiornale di Canale 21. Parlavano di camorra e dell'omicidio, avvenuto negli anni Ottanta nel carcere di Poggioreale, del direttore del carcere, perché iniziava il processo

⁽⁷³⁾ Cfr. resoconto stenografico n. 182 del 9 giugno 2022, audizione di Ciro Imperante, Giuseppe La Rocca e Luigi Schiavo.

a Santa Maria Capua Vetere. Sullo schermo vedo questa persona, dentro una gabbia, e mi è tornato subito in mente. Purtroppo, come immagino capiti anche a voi, se qualcuno vi dà uno schiaffo, non penso che voi lo dimenticate. Possono passare anche mesi, ma voi ricorderete la persona che vi ha fatto del male. Io, quando ho visto questa persona, l'ho riconosciuta subito. Ho chiamato i miei compagni e ho detto loro: Peppe, Ciro venite qua. È questo che mi ha picchiato in caserma, che mi ha dato la testata in faccia. Il soggetto in questione era Mario Incarnato, un pentito di camorra, che era stato accusato per l'omicidio del direttore del carcere di Poggioreale negli anni Ottanta ».

Anche Carmine Mastrillo parlò in maniera disinvolta del coinvolgimento di Incarnato e del ruolo che il pentito ebbe nel « convincerlo » a dire la verità nei tragici giorni in cui era trattenuto nella caserma Pastrengo. Intervistato durante la trasmissione « Giallo » condotta da Enzo Tortora e andata in onda su Rai 2 nel 1987⁽⁷⁴⁾ dichiarò: « È vero che lei è stato in cella con un pentito, Mario Incarnato ? Sì, ma non mi ha detto di dire questo, questo o quest'altro. Non lo so, mi ha dato una mano...a dire la verità... Dì la verità che la tua coscienza sarà pulita. E basta. E poi non mi ha ripetuto gli devi dire questo, devi dire quell'altro, come dice la gente... come c'è scritto su... No, non ha detto niente di questo. Mi ha aiutato solamente, anzi mi ha dato anche diecimila lire, perché io sono stato tre giorni in caserma senza mangiare ».

Mastrillo ha dimostrato, quindi, assoluta riconoscenza nei confronti di Mario Incarnato: lo ha descritto come un uomo dalle indubbie qualità morali che l'ha guidato a dire la verità e a « pulirsi la coscienza ».

5. Le riferite omissioni, intimidazioni e torture

Oltre all'intervento attivo di Mario Incarnato nella caserma Pastrengo, secondo il racconto reso davanti alla Commissione, si sarebbero verificati altri fatti che richiedono doveroso approfondimento: interrogatori e riconoscizioni di persona, quali elementi a discarico dei tre condannati, mai verbalizzati o, addirittura, omessi dagli inquirenti quando non in linea con l'ipotesi accusatoria.

Giuseppe La Rocca ha asserito⁽⁷⁵⁾ che la prima volta in cui fu convocato dai carabinieri presso la caserma di Poggioreale risale al giorno 18 luglio 1983; non è presente nel fascicolo processuale alcun documento che attesti tale convocazione e non risultano verbalizzate le dichiarazioni in quella occasione rese dal predetto: « Il giorno 18 luglio vengo chiamato per la prima volta. Io abito in una casa al piano rialzato; ricordo che c'erano mia mamma e mio padre fuori al balcone. Io arrivavo da Napoli, perché ero andato a comprare un pantalone, e mi dissero di non andare via perché erano venuti i carabinieri che volevano parlare. Arriva questa macchina, una 127. Mi mettono in macchina e mi portano via, per andare alla

⁽⁷⁴⁾ Cfr. doc. 1248.2.

⁽⁷⁵⁾ Cfr. resoconto stenografico n. 182 del 9 giugno 2022; audizione di Ciro Imperante, Giuseppe La Rocca e Luigi Schiavo.

caserma di Poggioreale. Metto piede in questa caserma ed ero tranquillo, perché non avevo motivi per non esserlo. Anzi, ora mi dispiace, perché oltretutto i carabinieri li ho sempre rispettati, li ho sempre ritenuti persone che aiutavano gli altri. In caserma mi fanno sedere e la prima cosa che mi chiedono è: che sigarette fumi? Io risposi che fumavo le Merit, ma non finisco nemmeno di dirlo che mi arriva un cazzotto dietro la testa. Non lo posso dimenticare. Non riesco a capire cosa fosse successo. Non è vero che tu fumi le Merit, mi dissero. Io non sapevo nemmeno perché stavano parlando di sigarette. Dicono: tu fumi le Kim. No, io fumo le Merit [...]. Sono stato sentito il 18 luglio in caserma. Quel verbale non c'è più. Sono stato interrogato e, come raccontavo prima, mi hanno dato pure i cazzotti in testa. Questo verbale, però, non c'è. Se lei guarda i vari verbali, tra le mie varie deposizioni, vedrà scritto "in atti già generalizzato", però l'atto generalizzato non c'è. È il 18 luglio: è lì che sono stato generalizzato. Quando sono uscito da questa caserma, io ho visto che nell'altra camera c'era Mastrillo Carmine. C'era anche mio fratello, Salvatore. A quel punto siamo usciti. Ci chiedevamo: ma che è successo? ».

Luigi Schiavo, in linea con quanto dichiarato da Giuseppe La Rocca, ha affermato⁽⁷⁶⁾: « Il 19 luglio vengono di nuovo i carabinieri a casa. Ricordo ancora il nome del maresciallo, che si chiamava Di Guida. Questi viene a casa e dice: Schiavo devi venire in caserma. Io vado in questa caserma, a via Stadera a Poggioreale, e appena entro mi fanno una domanda. Della 500 blu non mi hanno più chiesto, ma mi fanno una domanda specifica, chiedendomi che sigarette fumavo. Io rispondo di non aver mai fumato in vita mia. Dopodiché mi spogliano, mi fanno togliere la maglietta per vedere se portavo qualche segno addosso. Fatto questo, mi hanno messo in macchina e mi hanno riaccompagnato a casa. Però, di questo non hanno verbalizzato niente ».

Effettivamente, dagli atti messi a disposizione della Commissione, in data 18 (o 19) luglio 1983 risulta solo il verbale delle dichiarazioni rese da Salvatore La Rocca.

Ma non fu questa la sola omissione.

Luigi Schiavo, davanti alla Commissione⁽⁷⁷⁾, ha dichiarato: « Io sono stato chiamato di nuovo alla caserma Pastrengo il 31 luglio 1983. Mi trattengono in caserma 36 ore. Mi chiudono in una camera di sicurezza, senza darmi da mangiare. Dopo 36 ore, mi vengono a prendere in questa camera di sicurezza, che si trovava giù negli scantinati, e mi portano al secondo piano. Viene il maresciallo Mastroianni a prendermi e mi porta su. Mentre facevamo il percorso per arrivare al secondo piano, mi dice: tu adesso devi fare un confronto con una bambina, che si chiama Sasso Silvana. E disse queste testuali parole: se questa bambina ti riconosce, tu non rivedrai più la luce del sole. Io dissi: maresciallo, guardi, la mia coscienza è pulita, io non ho fatto niente. Arrivato sopra,

⁽⁷⁶⁾ Cfr. resoconto stenografico n. 182 del 9 giugno 2022; audizione di Ciro Imperante, Giuseppe La Rocca e Luigi Schiavo.

⁽⁷⁷⁾ Cfr. resoconto stenografico n. 182 del 9 giugno 2022, audizione di Ciro Imperante, Giuseppe La Rocca e Luigi Schiavo.

mi portano in una stanza e mi fanno fare questo confronto, attraverso uno specchio, all'americana. E questa bambina non mi riconosce [...]. Sasso Silvana non ha riconosciuto nessuna delle persone dietro allo specchio. I carabinieri, non convinti, mi portano in un'altra stanza, dove c'era un tavolo. Io sedevo da un lato e Sasso Silvana stava di fronte a me. Mi fanno questa domanda: tu conosci questa bambina? Io risposi: no, non l'ho mai vista. La stessa domanda la pongono a Sasso Silvana, la quale dice: no, non lo conosco; e aggiunge: quello aveva baffetti, capelli biondi e lentiggini. Così, quel giorno, mi hanno lasciato andare. Però, questo confronto non è stato verbalizzato. No, non è stato redatto nessun verbale. Infatti, quando mi hanno rilasciato, dopo 36 ore, il maresciallo Mastroianni mi ha dato un biglietto, con il suo numero di telefono e la sua firma, dicendomi: se casomai sei in giro e vedi questa 500 e una persona con questi tratti somatici mi fai un una telefonata. Io questo biglietto l'ho messo nel portafoglio. Quando mi hanno arrestato e sono uscito dal carcere per decorrenza dei termini, ho ritrovato questo biglietto. Quando abbiamo fatto il processo di primo grado io ho riferito alla Corte di questo particolare. Il Mastroianni, quando lo hanno interrogato, all'inizio ha negato, dicendo che non era vero quello che stavo affermando. Allora io mi alzo, prendo questo biglietto con il suo numero di telefono e la sua firma e lo consegno al presidente. Questo presidente convoca il Mastroianni per verificare se quella firma fosse la sua. Lui disse: sì, è mia, adesso mi ricordo, è vero quello che sta dicendo l'imputato. Il presidente della Corte chiese come mai non avesse verbalizzato questo incontro. Egli disse: non lo ritenevamo opportuno. Questa per me, signor Presidente, è una cosa gravissima. Il confronto con Sasso Silvana per me è importantissimo. Per me è il perno principale di questo processo, perché questa bambina conosceva la persona con cui dovevano andare e ha indicato dei tratti e delle specificazioni ».

Effettivamente, tale circostanza emerse nel corso dello svolgimento del primo grado di giudizio e nella sentenza emessa dal tribunale⁽⁷⁸⁾ sono riportate le dichiarazioni di Luigi Schiavo, che lamenta la mancata verbalizzazione del suo incontro con Silvana Sasso dentro la caserma Pastrengo e, soprattutto, denuncia il fatto che non fosse stata lasciata traccia del mancato riconoscimento di Luigi Schiavo da parte della piccola.

Risulta agli atti⁽⁷⁹⁾ del procedimento trasmessi alla Commissione, un « verbale di esame di testimonio senza giuramento » reso da Silvana Sasso il 23 agosto 1983: in esso la bambina dichiara di avere osservato in Caserma, in una data imprecisata, alcuni ragazzi – dei quali non indica i nomi – e di non avere riconosciuto nessuno di loro. Non è specificato di chi si trattasse, certo non di Vincenzo Esposito e dei suoi familiari, che saranno sottoposti al riconoscimento della bambina il successivo 4 settembre 1983.

⁽⁷⁸⁾ Cfr. sentenza emessa dalla Corte d'assise di Napoli il 11 aprile 1986, pag. 63.

⁽⁷⁹⁾ Doc. 1248.2.

Ritiene la Commissione che tale circostanza sia certamente da approfondire, al pari delle altre esposte, apparendo di particolare gravità, soprattutto, l'omessa verbalizzazione di un atto istruttorio di particolare interesse per la difesa.

Imperante, La Rocca e Schiavo hanno riferito alla Commissione, inoltre, episodi di violenza molto gravi avvenuti nel periodo trascorso all'interno della caserma Pastrengo, non solo nei loro confronti ma anche verso tutti coloro che confermavano i loro alibi.

A tal proposito Luigi Schiavo rammenta che, nel corso di uno dei massacranti interrogatori a cui venne sottoposto, il maggiore Amoroso dichiarò che « *avevano carta bianca dal giudice e che potevano fare quello che volevano. Ci hanno massacrato di botte. Io non ce la facevo più* ».

Ha affermato di aver subito vere e proprie torture all'interno della caserma Pastrengo finalizzate ad estorcergli una confessione. Riferisce di essere stato deprivato del sonno, frustato, picchiato con calci e pugni, di aver subito bruciature di sigarette e la frattura di un dito. Ha asserito, inoltre, che quando fu accompagnato presso la casa circondariale di Poggioreale i Carabinieri dovettero dargli un cambio d'abito perché la sua maglia era strappata e molto sporca di sangue. La maglietta che gli fornirono i militari si sporcò lo stesso e, benché l'ufficiale avesse istruito i suoi uomini a coprire con la mano la macchia ematica, nel camminare, il carabiniere cambiò posizione e le telecamere e i fotografi consentirono la conservazione di quei particolari.

Di seguito si riportano le fotografie di Luigi Schiavo, scattate all'uscita della caserma Pastrengo il 5 settembre 1983.

Si nota la macchia sulla maglietta, in un caso coperta dalla mano del carabiniere, e una fasciatura al dito.



Giuseppe La Rocca ha riferito alla Commissione di essere stato ridotto quasi in fin di vita a causa delle continue percosse e di avere tentato più volte di farsi proteggere dal magistrato il quale, invece, non gli diede alcun ascolto: « *Mi hanno massacrato. Io ve lo dico e potete anche non crederci: sono stato massacrato di botte. Io non mangiavo, non mi davano da mangiare. Se guardate i verbali, sono stati fatti tutti dopo mezzanotte. La mattina solo mazzate e frustate, buttato a terra. A un certo punto, sono svenuto. Sono caduto a terra, perché non ce la facevo più, per le mazzate che avevo ricevuto. C'era, secondo loro, la confessione di mio fratello. Visto che ormai non ero più un testimone, ma ero diventato un accusato, colui che aveva ammazzato le bambine, dicevano: tuo fratello ha confessato e quindi devi confessare anche tu. Io, però, non sapevo niente. Ripetevo: ma che vi devo confessare, se non so niente? Io non so niente! Sono caduto a terra e lì sono rimasto. Non riesco a capire più niente. Sentivo voci, mi rimbombava la testa. A un certo punto, arrivarono in questa stanza il maresciallo Mastroianni e il maggiore Amoroso e dissero: fermatevi! Chiamate immediatamente un medico. Chiamarono un medico. Veniva da fuori, non so chi fosse, si inginocchiò. Io sentivo, capivo, ma non avevo più le forze. Il dottore mi visitò e disse queste testuali parole: fermatevi! Fermatevi, che questo sta per morire! Queste furono le parole: fermatevi! Il maresciallo Mastroianni, vicino ai carabinieri, disse: fermatevi qui. Basta! ».*

Anche Giuseppe La Rocca ricevette un cambio di abiti dai carabinieri e, a suo dire, la camicia a maniche lunghe indossata al momento

della traduzione al carcere di Poggioreale (NA), serviva per coprire le contusioni sulle braccia determinate dalla necessità di difendersi per evitare i colpi vibrati al viso ed in altre parti del corpo: *«Io ero quasi morto. Me ne ero accorto, non ce la facevo più! Però, ce l'ho fatta ugualmente. Mi sono rialzato piano piano. Loro mi hanno portato in bagno, mi hanno pulito con una spugna, trovata lì a terra, mi hanno tolto tutto il sangue, mi hanno messo in piedi e mi hanno dato una camicia a maniche lunghe. Ogni qualvolta mi dovevo difendere, cercavo di difendermi sempre così, cercavo di ripararmi e quindi questi due punti ormai erano rovinati e sanguinanti. Mi tolsero la maglietta a mezze maniche, eravamo in estate, e mi diedero una camicia a maniche lunghe, per coprire tutto».*

La foto che segue rappresenta Giuseppe La Rocca all'uscita dalla caserma Pastrengo il 5 settembre 1983.



Ciro Imperante ha riferito di essere stato interrogato una prima volta a fine luglio. In tale occasione era stato prelevato dai carabinieri in borghese mentre si trovava in spiaggia al mare a Castel Volturno e portato alla caserma di Poggioreale, con il solo costume da bagno e scalzo. Terminato l'interrogatorio fu fatto uscire dalla caserma senza che neppure gli fosse permesso di telefonare perché qualcuno lo potesse accompagnare a casa. Successivamente, si presentò presso la caserma Pastrengo su richiesta dei carabinieri che affermavano che altrimenti non avrebbero rilasciato il fratello. Arrivato alla caserma venne subito minacciato violentemente e chiuso in una cella: « Arrivato in caserma [...] Ho incrociato un carabiniere in borghese che mi ha puntato subito una pistola alla tempia e me l'ha

premuta fino a farmi male. Io mi chiesi dove fossi capitato e rimasi molto spaventato ».

Durante i giorni passati alla caserma Pastrengo, Imperante venne sottoposto a una ricognizione di persona da parte di Salvatore La Rocca che, peraltro, conosceva personalmente da anni. In tale circostanza, ha riferito Ciro Imperante alla Commissione, egli vide le condizioni fisiche in cui versava Salvatore: « *La notte del 3 settembre in caserma mi misero in fila insieme ad altri miei conoscenti, con il giudice Miller a tavolino; fecero entrare Salvatore La Rocca, accompagnato da due carabinieri che lo reggevano, perché praticamente era un sacco vuoto. Quando l'ho visto sono rimasto scioccato, perché sembrava una delle immagini di Auschwitz, una cosa assurda. Il giudice Miller chiese a Salvatore di indicargli chi fosse Imperante Ciro: questo disse e non come sta scritto lì sopra. Salvatore puntò il dito verso di me, ma era normale, visto che mi conosceva da tanti anni. Ripeto, in quella circostanza ho visto Salvatore in condizioni davvero pietose ».*

Tutte le persone che potevano confermare l'alibi di Imperante furono minacciate di arresto, ed alcune, sebbene non abbiano mai ritrattato confermando la loro versione in udienza, non sono mai state incriminate per falsa testimonianza a differenza di molti altri testimoni.

Salvatore La Rocca, fratello di Giuseppe affermò da subito di aver subito violenze volte ad estorcergli una confessione. Il ragazzo, dopo avere ammesso di aver concorso a distruggere i cadaveri delle due bambine, ritrattò subito denunciando gli abusi subiti in caserma e facendo esibire in giudizio le certificazioni mediche formate all'ingresso in carcere⁽⁸⁰⁾. Dichiarò di aver subito violenze e minacce inaudite, tali da spingerlo a tentare di lanciarsi da una finestra della caserma. Disse inoltre, che i carabinieri gli avevano infilato più volte una penna nell'orecchio: egli subì la perforazione del timpano e un successivo intervento chirurgico e, attualmente, secondo quanto riferito dal fratello alla Commissione, presenta problemi all'udito

Lo stesso fu anche sottoposto, in data 14 marzo 1986⁽⁸¹⁾, ad una perizia d'ufficio per valutare il suo stato mentale. I medici definirono la sua personalità come: « *timida, chiusa, ingenua, estremamente sensibile alle influenze esterne che coinvolgono la sfera dell'emotività, lo scarso sviluppo della volitività, definibile come una condizione di debolezza del carattere ».*

I medici osservarono la compatibilità delle dichiarazioni di Salvatore La Rocca, circa la sua incapacità a resistere a metodi di esame « non ortodossi », coi tratti di personalità che essi stessi misero in evidenza affermando che era necessario valutare la veridicità del suo racconto in merito alle percosse subite e le lesioni patite.

In molti verbali, infatti, si legge: « *viene data al teste una pausa di riflessione »* dove più che riflettere, il teste, come riferito dagli auditi, era intimidito, percosso e torturato.

⁽⁸⁰⁾ Cfr. doc. 1248.2, certificazione visita medica ingresso in carcere.

⁽⁸¹⁾ Doc. 1248.2, relazione di consulenza tecnica medico legale del dott. Raccioppoli e del dott. De Maffin.

Ciò accadde, stando a quanto dichiarato da Luigi Schiavo alla Commissione, anche a Formisano Andrea che, sentito dalla difesa ai fini del giudizio di revisione, asserì di essere stato costretto a ritrattare le proprie dichiarazioni che confermavano l'alibi di Luigi Schiavo.

Formisano Andrea aveva dichiarato di aver trascorso la serata del 2 luglio 1983 (giorno del delitto) in compagnia di Luigi Schiavo. Il ragazzo era, poi, stato interrogato il 3 settembre dal pubblico ministero presso la caserma dei carabinieri Pastrengo e venne arrestato per reticenza e falsa testimonianza. Il successivo 7 settembre fu sentito, nuovamente, dal medesimo pubblico ministero presso il carcere di Poggioreale e, per ottenere la libertà, ritrattò le sue dichiarazioni, privando dell'alibi il suo amico.

Quel che è certo è che la gran parte delle dichiarazioni sulle quali sostanzialmente poggia la condanna degli imputati sono state acquisite a seguito dell'arresto o dell'incriminazione dei testimoni; è del pari certo che molti di loro hanno denunciato di avere subito intimidazioni e violenze all'interno della caserma Pastrengo.

È dunque inevitabile domandarsi se le pressioni di Mario Incarnato unitamente al metodo impiegato dagli investigatori possano essere all'origine delle dichiarazioni accusatorie cui è faticosamente giunto anche Carmine Mastrillo dopo essere stato arrestato. Ciò ancor più alla luce del tentativo di ritrattazione operato da quest'ultimo nel corso del giudizio.

Luigi Schiavo, davanti alla Commissione parlamentare antimafia, ha rammentato che prima che si celebrasse una delle udienze del procedimento a suo carico, era stato avvicinato da Carmine Mastrillo – che avrebbe dovuto rendere di lì a poco la sua deposizione nel processo – e dalla madre di questi. Entrambi lo avevano tranquillizzato dicendogli che Carmine avrebbe detto la verità, ritrattando le accuse che aveva in precedenza elevato nei suoi confronti.

In effetti, il ragazzo durante il processo di primo grado, interrogato dai giudici, disse di provare un forte rimorso e ritrattò tutte le accuse a carico dei tre imputati sostenendo di aver inventato solo falsità per sottrarsi al disagio fisico in cui versava, alle pressioni e alle continue minacce d'arresto.

La sua ritrattazione non venne ben accolta: infatti, il giudice lo ammonì severamente e lo minacciò d'arresto per l'imputazione di falsa testimonianza e sua madre, presente in aula che sino a quel momento aveva taciuto, urlò nervosamente di non ritrattare e dire la verità, all'evidente fine di evitare la sua carcerazione. Spaventato dalle ammonizioni dei giudici e sollecitato dalle richieste della mamma, Carmine Mastrillo ribadì le gravi accuse in danno dei ragazzi e dichiarò, per giustificare il suo comportamento, di aver tentato di ritrattare perché aveva ricevuto minacce telefoniche che lo esortavano a smentire le accuse mosse nei confronti degli imputati ⁽⁸²⁾: « Sono amico dei fratelli Salvatore e Giuseppe La Rocca e ricordo di come andai un paio di volte a casa loro prima dei delitti per cui è processo. Non confermo le mie accuse a carico degli attuali imputati.

⁽⁸²⁾ Cfr. doc. 1248.2, deposizione di Mastrillo Carmine udienza 21/03/1986.

Quando deposi contro di loro ... avevo 39 gradi di febbre. A questo punto il Presidente comincia a contestare al teste il contenuto della sua deposizione resa il 03.09.1983 al P.M.

Il teste ADR: Ammetto di aver detto, parlato, al P.M. di un incontro che sarebbe avvenuto verso le ore 18.30 del 01 luglio tra me, Giuseppe La Rocca e Schiavo Luigi. Riferivo anche che i miei amici mi avevano invitato ad un appuntamento del giorno due (luglio ndr) con due o tre ragazze tra le quali Nunzia. Le mie dichiarazioni però non rispondevano a verità ed io le resi perché, oltre ad avere la febbre, ero stato intimorito dalle guardie, comunque [...] che mi avevano interrogato presso la Questura centrale.

Fui interrogato intimorito dalle guardie l'ultima volta circa venti minuti prima di comparire davanti al magistrato.

Il giudice mi aveva detto che mi avrebbe spedito in galera se non avessi detto la verità, aggiungendo che mi avrebbero trattenuto in camera di sicurezza.

A contestazione risponde: ammetto di aver detto delle bugie al magistrato dopo essere stato intimorito dal giudice ma non ce la facevo più.

ADR: Il giudice mi disse genericamente che io dovevo dichiarare la verità ma non mi suggerivano di accusare determinate persone.

ADR: La verità è che io nel pomeriggio del 01.07.1983, Peppe La Rocca e Gigi Schiavo (non li ho visti) e quindi nessun invito potevo ricevere da loro.

ADR: E' falso anche l'episodio dell'incontro che avrei avuto il 04 luglio con Gino e Peppe e un altro ragazzo, ai quali avrei chiesto se si erano divertiti.

Questo incontro non si verificò affatto, neppure in una settimana successiva. Quindi è tutto falso il racconto che io ho attribuito al terzo giovane in occasione del preteso incontro del 04 luglio.

ADR: Non è vero che la sera del 02.07.1983 mentre stavo in discoteca fui raggiunto da Peppe La Rocca. Io non ho visto affatto quella sera né Peppe La Rocca, né gli altri due imputati.

Nessuno mi invitò ad uscire fuori dalla discoteca.

Rimasi nella discoteca fino alle ore (20.30) dopo che mi recai verso casa restando sotto casa con degli amici una ventina di minuti.

La mia casa dista due o tre chilometri dalla discoteca. Io percorsi a piedi la distanza che separa la discoteca da casa mia con una ragazza di nome Enza, diversa da Enza Nocella, con mio cugino Pietro Pisano e tale Genny che è un giovane di Volla che non so meglio indicare.

Non incontrai gli altri imputati che non ho visto per tutta la serata. Tutti i fatti e la circostanza da me invece riferite nella deposizione al P.M. nel corso delle mie deposizioni del 03.09.1983 furono, vennero, inventate completamente da me.

ADR: Io avevo concepito la decisione di raccontare tutta quella bugia per essere stato intimorito dalle guardie circa venti minuti prima e senza avere avuto nel frattempo colloqui con altri.

A domanda del P.M. risponde: Man mano che il giudice mi interrogava dalla mia mente uscivano cose assurde, anche i nomi, tempi e luoghi, senza che il magistrato mi suggerisse nulla.

A contestazione risponde: Sempre per effetto di paura insistetti nelle mie menzogne anche quando fui messo a confronto lo stesso giorno con La Rocca Salvatore.

Avevo ancora paura pensando a quello che mi avevano detto le guardie.

ADR: Non avevo invece paura di una eventuale vendetta dei giovani che io calunniavo. Ripeto che ancora le guardie mi avevano costretto a quell'atteggiamento intimidendomi.

ADR: Insistetti sulle mie false accuse anche la notte del giorno quattro successiva in sede di confronto con La Rocca Giuseppe sempre per la paura che continuavo ad avere in seguito alle intimidazioni delle guardie. Anche l'intera mia deposizione del giorno 12.09.1983 allo stesso P.M. è un cumulo di bugie [...] che rispondeva a verità nel corso di quella testimonianza riferendo l'incontro del lunedì 03 luglio successivo ai delitti fra Gino, Peppe, Ciro ed Esposito Vincenzo presso l'isolato 45 del Rione INCIS di Ponticelli.

ADR: Sempre per paura io procedetti al riconoscimento di Imperante Ciro che era d'altronde l'unico giovane da me conosciuto tra i tre presenti nella sala dove venni portato.

ADR: Non ho avuto contatti nel tempo successivo alle mie accuse intercorso né con gli imputati né con le loro famiglie. Mi sono indotto a ritrattare tutto perché non ho proprio dormito tutti questi anni per il rimorso. Infatti non ho mangiato neppure. Fatto notare il suo aspetto abbastanza florido, il teste dichiara più precisamente: Sto mangiando poco e su ciò potete interpellare anche mia madre. Provavo rimorso per tutti questo tre anni subito dopo la serie delle mie false accuse.

A contestazione risponde: Ammetto di aver ribadito le mie accuse contro gli imputati anche dinanzi al giudice istruttore nella deposizione del 02.03.1983, ma sebbene sentissi un rimorso per la mia calunnia, ero ancora dominato dalla paura, pur non avendo subito altre intimidazioni. E' vero quanto da me dichiarato in merito all'incontro probabilmente l'11 luglio e non il 04 luglio come ho detto sempre fra Beppe, Gino, Ciro ed Esposito Vincenzo.

O meglio sono sicuro che all'incontro partecipò Beppe La Rocca e Gino Schiavo, ma non ricordo con contezza se vi prese parte anche Ciro Imperante.

ADR: Anche tutto quello che dichiarai prima delle accuse contro gli attuali imputati, nella fase anteriore delle indagini, fu un complesso di bugie.

ADR: Ammetto di essere stato impaurito prima del 03.09.1983 e tuttavia non ho sempre raccontato delle menzogne.

ADR: Ammetto che ogni qual volta mi interrogavano fin dalle prime dichiarazioni i Carabinieri e guardie mi hanno sempre esortato a dire la verità con l'avviso che in caso contrario mi avrebbero mandato in galera, perché già nutrivo paura al solo sentire nominare la galera.

ADR: Il 03.09.1983 prima di essere sentito dal P.M., circa venti minuti prima, i Carabinieri o guardie mi mostrarono il mandato di cattura a mio

carico e da quel momento la paura aumentò per cui venni ad accusare gli attuali imputati.

All'atto delle deposizioni che resi al magistrato il 21 luglio ed il 10 agosto 1983 accusai i quattro imputati perché io avevo tanta paura.

ADR: Escludo di aver parlato con Nocella Vincenza il 03.09.1983 pur avendola vista sulla caserma dei Carabinieri dove venni assunto a verbale non ricordo se prima o dopo la mia deposizione.

ADR: Non ricordo a quale ora quel giorno incominciassi ad accusare gli imputati attuali, mi sembra che stava scendendo la sera.

ADR: Non so spiegare come mai Nocella Vincenza nella stessa data del 03.09.1983 alle ore 15.00 avrebbe espresso le stesse accuse con le stesse modalità a carico degli attuali imputati. Non ricordo di essere stato sentito dal magistrato il 02 luglio.

Si dà atto che nel corso dell'odierna deposizione del teste Mastrillo Carmine questi è stato ripetutamente ammonito di dire la verità. A questo punto chiede ordinarsi l'arresto immediato del teste ai sensi dell'art. 435 c.p.p. con le trascrizioni del relativo verbale al suo ufficio al fine di procedere nei suoi confronti per i delitti di falsa testimonianza ed auto-calunnia, in dipendenza delle sue odierne dichiarazioni, e più precisamente in relazione alle seguenti imputazioni:

a) art. 372 c.p. perché deponendo dinanzi alla Prima Sezione della Corte d'Assise affermava falsamente di aver inventato di sana pianta le circostanze da lui dedotte come teste negli interrogatori resi in istruttori del 03.09.1983, del 12.09.1983 e del 02.03.1984 nel procedimento penale promosso a carico di La Rocca Giuseppe ed altri.

b) del reato p.p. dall'art. 369 c.p. perché deponendo dinanzi alla Prima Sezione della Corte d'Assise rendendo le dichiarazioni di cui al capo a) incolpava se stesso di aver gratuitamente calunniato La Rocca Giuseppe, Imperante Ciro e Schiavo Luigi del reato di omicidio volontario, violenza carnale e soppressione di cadaveri. Napoli, 21.03.1986

Il Presidente ancora una volta diffida il teste a dire la verità richiamandolo sulle responsabilità di ordine penale conseguenti a mendaci dichiarazioni penali e morali.

Si dà atto che il teste, visibilmente turbato, è scoppiato a piangere poi in prima istanza dichiara sommariamente: Sono stati loro. Il teste aggiunge ancora: non ho detto la verità alla S.V. perché ho ricevuto in questi giorni telefonate da parte di uomini che non sono in grado di riconoscere in base alle voci, si trattava di voci a lui sconosciute. Ritrattando quanto dichiarato oggi a questa Corte, confermo tutte le accuse già espresse a partire dal 03.09.1983 in sede di istruttoria a carico degli attuali imputati.

Le accuse in questione sono tutte veritiere, io non ho aggiunto niente di mia fantasia nei sei interrogatori, su quello che avevo visto e sentito.

L'ultima minaccia per telefono mi è pervenuta ieri sera verso le ore 10.00 sempre a casa mia.

Le minacce rivoltemi consistevano sempre nel dirmi anche ieri, come nelle occasioni precedenti, nel fatto che io avrei fatto una brutta fine se avessi detto la verità.

Confermo pertanto le mie dichiarazioni rese al giudice istruttore in merito all'incontro che ebbi il 01.07.1983 con Gino e Beppe e al loro invito a partecipare ad un appuntamento che avrebbero preso con alcune bambine tra le quali Nunzia Munizzi. Confermo altresì tutte le circostanze inerenti all'episodio avvenuto il 02.07.1983 davanti alla discoteca Eco Club, con tutti i riferimenti e le rivelazioni che mi furono fatti in quell'occasione dagli attuali imputati e alle minacce che ricevetti sempre quella sera da Imperante Ciro, avendomi questo detto che me l'avrebbe fatta pagare cara se avessi parlato.

ADR: Davanti alla discoteca fu Peppe a parlarmi e a raccontarmi quello che gli altri, Ciro Imperante, Gino, avevano fatto alla piccola Barbara e Nunzia. Salvatore era presente in macchina ma non fu nominato da Peppe come uno degli autori dei fatti.

Spontaneamente aggiunge: Sono sempre stato esortato a dire la verità ma stamani la paura è prevalsa e perciò avevo ritrattato le mie accuse [...] ».

I giudici, secondo quanto riferito da Luigi Schiavo alla Commissione, impedirono lo svolgimento di un adeguato controesame del teste e disposero che Mastrillo fosse scortato a casa dai carabinieri

Un articolo di un quotidiano pubblicato in quei giorni⁽⁸³⁾ descrive molto bene lo stato d'animo di Mastrillo e l'atteggiamento di sua madre: « Chiedo che Carmine Mastrillo venga arrestato per il reato di falsa testimonianza e autocalunnia ». Alle parole del pubblico ministero ... Mastrillo è scoppiato in lacrime, si affretta a ritrattare la deposizione appena resa ai giudici. « Ho avuto minacce signor presidente. Mi hanno costretto lo giuro » Ansima, è concitato, non avrebbe mai voluto aver depresso in quel modo fino a cinque minuti prima. È bastata la parola « galera » per terrorizzarlo. « Devi dire la verità, solo la verità » Grida una voce in fondo all'aula. È la madre del Mastrillo. In sua compagnia c'è il marito [...]. Nei corridoi del tribunale la ressa è enorme Nunzio Mastrillo viene colto da malore. La madre del Mastrillo ha una forte crisi di nervi. Giunge la Guardia di Finanza. « Non lo arrestano signora, si tranquillizzi. Sta ritrattando ».

Il metodo impiegato non consentì, forse, un effettivo accertamento della verità: Mastrillo Carmine, in tutto l'iter giudiziario, ha sempre mostrato una forte debolezza ed uno scarso senso della morale. In lui prevalse, sempre, la necessità di tutelarsi a scapito del senso di lealtà e del dovere di rivelare la verità. Un soggetto visibilmente problematico che intraprese, probabilmente, un sentiero tortuoso di denuncia e ritrattazione, a seconda che nel suo foro interno prevalesse un senso d'angoscia e di paura indotto dall'esterno o il senso di lealtà e il dovere di verità, nel momento in cui era la sua morale privata a prevalere.

L'esigenza di un più compiuto accertamento dei fatti emerge con evidenza, anche in considerazione del fatto che anche molti altri dei testimoni a discarico dei tre imputati furono minacciati d'arresto o addi-

⁽⁸³⁾ Cfr. doc. 1248.2, articolo pubblicato sul quotidiano « il Mattino » 26/03/1986.

rittura arrestati durante le udienze processuali: Croce Spiridione, Piemonte Cira, Nocella Vincenza ed altri.

6. *La posizione della camorra*

Il 30 Gennaio 1986 Imperante, La Rocca e Schiavo vennero scarcerati per decorrenza dei termini della custodia preventiva e assegnati al soggiorno obbligato in piccoli paesi del salernitano (Castel Civita, Postiglione e Bellosguardo in provincia di Salerno). Tale provvedimento determinò lo sdegno della signora Grotta Mirella (madre di Barbara Sellini) che scrisse una lettera al Presidente della Repubblica Cossiga e provocò l'intervento del ministro Martinazzoli che chiese spiegazioni relative ai ritardi del processo⁽⁸⁴⁾. Nei comuni di Castel Civita, Postiglione e Bellosguardo si scatenò, parallelamente, una vera e propria sommossa popolare: strade sbarrate da tronchi e falò, negozi chiusi, scioperi degli studenti, marce presso le caserme dei Carabinieri e gli uffici comunali, striscioni e cori da stadio che intimavano agli imputati di andar via. I magistrati furono costretti a trasferire i tre ragazzi in altre località.

Nel 1987, dopo solo quindici mesi, si conclusero i tre gradi di giudizio e i tre condannati vennero trasferiti presso la casa di reclusione di Maiano a Spoleto (PG).

Nel carcere di Maiano i tre detenuti trovarono, stranamente, la solidarietà da parte dei camorristi.

La Rocca Giuseppe ha riferito alla Commissione⁽⁸⁵⁾ che durante i primi tempi di permanenza in carcere fu avvicinato da un emissario di Raffaele Cutolo, che gli riferì che erano state compiute delle « indagini parallele » sul loro caso oltre che una riunione dei vertici della *nuova camorra organizzata* la quale aveva decretato la loro innocenza: « *Per quanto riguarda la camorra, avevamo capito che c'era qualcosa di strano. I camorristi in carcere ci salutavano. Nessuno ci diceva niente di male; incontrai addirittura il camorrista Pasquale Galasso nel carcere di Fuorni, quando andai a dare l'ultimo saluto a mio zio che stava per morire. Pasquale Galasso venne alla mia cella e, dandomi la mano, mi disse di stare tranquilli, che non ci avrebbe toccato nessuno, perché sapevano che eravamo innocenti. Questo, però, fu un caso. Facendo invece un passo indietro, nel carcere di Maiano, un giorno venne vicino alla cella uno, non sapevo neanche chi fosse, il quale mi disse che lo mandava don Raffaele Cutolo. Cutolo voleva sapere se era stata fatta una riunione tra camorristi per decidere se noi dovessimo morire o campare. In base alla loro indagine, questo è quello che mi è stato detto e che ripeto, noi eravamo innocenti e nessuno doveva toccarci in carcere. Disse quindi: ha detto don Raffaele Cutolo di stare tranquilli; nessuno vi toccherà. Effettivamente, in tutti questi anni non ho mai preso uno schiaffo, in carcere e neanche fuori, quando sappiamo che, se uno entra in un carcere per una semplice violenza carnale, se la vede brutta »*

⁽⁸⁴⁾ Cfr. doc.1248.2, articoli stampa dell'epoca.

⁽⁸⁵⁾ Cfr. resoconto stenografico n. 182 del 9 giugno 2022; audizione di Ciro Imperante, Giuseppe La Rocca e Luigi Schiavo.

Nella casa di reclusione di Maiano i tre condannati vennero impegnati in qualità di lavoranti e avendo possibilità di attraversare o lavorare presso le altre sezioni del carcere, incontrarono *Ciro Sarno* detto *o' sindaco*, ex capo *clan* della zona di Ponticelli e delle zone limitrofe dell'omonimo sodalizio, poi divenuto collaboratore di giustizia. Così ha riferito Giuseppe La Rocca davanti alla Commissione: « *Ciro Sarno, che noi abbiamo incontrato nel carcere di Maiano e che adesso so essere un collaboratore di giustizia, era il boss di Ponticelli, dove sono state uccise le bambine; comandava tutta quella zona. *Ciro Sarno* è uno di quelli che ci ha sempre protetto, in ogni maniera. Non lo so perché, non ve lo so dire. Vi so dire che, effettivamente, noi siamo stati protetti. Siamo stati graziati. Non ho avuto un solo schiaffo, né io, né gli altri due, ma, anzi, un grandissimo rispetto* ».

Giuseppe La Rocca ha affermato, inoltre, che durante un breve periodo di permanenza presso il carcere di Fuorni (SA), fu avvicinato da Pasquale Galasso, uno tra i più noti capi della *camorra* e poi tra i più importanti collaboratori di giustizia, che gli disse « *di stare tranquilli, che non ci avrebbe toccato nessuno, perché sapevano che eravamo innocenti* »⁽⁸⁶⁾.

La collaborazione prestata da Mario Incarnato nella caserma Pastrengo e la distanza che la *camorra* palesò rispetto al teorema accusatorio rivendicato poi, dal pentito stesso, troverebbero conferma attraverso l'intervento di *Andrea Delli Paoli* detto *'o Monaco*, originario di Caivano, contiguo al *clan Moccia*, poi diventato collaboratore di giustizia. I tre condannati lo incontrarono presso la casa di reclusione di Maiano: « *C'era anche un camorrista, *Andrea Delli Paoli*, con il quale avevamo fatto amicizia, visto che non c'era gente migliore. Anzi, in certi casi dovevi fare amicizia. Un giorno *Delli Paoli* fu chiamato dalla DIA; quando risalì, ci disse che sarebbe andato via: ragazzi, vi lascio perché mi devo pentire, perché mi stanno accusando di altri reati e a questo punto – ricordo ancora le parole che usò – scendo anch'io da questo treno. Però, voglio promettervi una cosa; dovunque io vada, se vengo a sapere qualcosa in merito al vostro caso o su ciò che è successo in quella caserma, vi prometto che vi scrivo. E così fu. Nel 1994 mi arrivò una lettera in cui, in breve, si diceva: ciao ragazzi, sono *Andrea Delli Paoli*. Come vi avevo promesso all'epoca, sono venuto a conoscenza di alcuni fatti che possono riguardarvi. Qui davanti a me c'è un certo *Ciro Starace* (un altro camorrista), che dice di sapere tutto in merito a quello che è successo nella caserma Pastrengo e su *Mario Incarnato*. Quindi, mettetevi in moto. Anch'io sono in possesso di alcune informazioni che vi possono essere utili* ».

⁽⁸⁶⁾ Cfr. resoconto stenografico n. 182 del 9 giugno 2022; audizione di *Ciro Imperante*, *Giuseppe La Rocca* e *Luigi Schiavo*.

Rebibbia 12/2/94.

Carissimi Amici, ho ricevuto la vostra lettera. Innanzi tutto mi auguro che questa mia vi venchi a trovare in ottimo stato di salute, assieme ai vostri cari, come lo stessi vi posso dire di me e famiglia.

Per il fatto del vostro processo, io, come già sapete, sono perfettamente convinto della vostra innocenza, e di ciò, vi posso assicurare, che tanti altri la pensano come me, però ovviamente questo e solamente un conforto morale, a voi, in questo momento, serve ben altro, ed io lo capisco, Vi diedi allora la mia parola che mi sarei interessato per quello che potevo, e sono pronto già da adesso a rendermi utile. Qui con me, c'è un mio amico, che credo possa essere utile alla vostra situazione; l'amico è un collaboratore dal 1983, a quel tempo, se ricordate bene, si verificò il fatto della caserma dei carabinieri, quando il Signor Incarnato: face un abuso nei confronti di una persona che poi fu costretta a fare i vostri nomi. Mettetevi in condatt o con i vostri legali, e se la sua testimonianza può essere utile, si rende a vostra disposizione. Lui si chiama Ciro Starace ed è detenuto qui con me, ovviamente anch'io sono venuto a conoscenza di determinate cose che credo possano essere utile alla vostra causa, quindi disponete anche di me per tutto quando avete bisogno, sempre riferito al vostro processo.

Amici miei, mi dispiace molto per come vi stanno facendo trascorrere la galera io so che per voi è molto dura, il reato che vi vede imputato, purtroppo, a causa della ignoranza della gente, fa diventare tutto ancora più difficile, viviamo in un paese dove prevale sempre la linea colpevolista, e nessuno se ne frega minimamente della dignità e della innocenza degli altri. Avete ben detto voi, che il reato che vi vede imputati aveva bisogno di colpevoli davanti alla opinione pubblica è quindi la vostra sorte e state giocata proprio da questo fattore, che io ritengo principale. Non vi dimenticate il caso "Bertera" anche lì, come nel vostro caso, erano coinvolti decina di magistrati, ciò nonostante alla fine è venuta a galla la verità. Certamente il vostro caso è un po' più complicato, però da come o potuto capire, siete dei ragazzi con una grande forza di volontà e certamente il coraggio per andare avanti non vi manca. Da parte mia avete tutta la mia solidarietà, e la mia amicizia, ovviamente oltre a tutto il mio aiuto per aiutare voi e i vostri avvocati per il vostro processo.

Mi auguro che almeno per il momento vi possano mandare in permesso così avrete modo di stare con i vostri cari, e mettervi alle spalle, almeno per un po', questa brutta esperienza, che purtroppo vi vede protagonista. Abbiate la forza e il coraggio per tirare avanti e non abbattetevi mai, siete credenti, Vedrete che lui; il signore vi aiuterà. E dopo la sua Giustizia riceverete anche quella degli uomini, che poi sul piano pratico e quella che a voi giustamente più interessa.

Vi stringo forte al mio cuore, con grande affetto, e di qualsiasi cosa, come già dettovi, sappiatevi a voi vicini; per il processo, io e il mio amico siamo a disposizione.

P.S. Un caro saluto a voi tre da me; Ciro Starace.

Lettera inviata da Delli Paoli ai tre condannati nel 1994.

Ciro Starace, elemento di spicco della *nuova camorra organizzata* di Raffaele Cutolo, poi pentitosi secondo quanto sostenuto nella missiva di Delli Paoli, era a conoscenza di quanto accaduto all'interno della caserma Pastrengo, della condotta (un asserito « abuso ») di Mario Incarnato, a seguito della quale una persona era stata costretta a fare i nomi dei ragazzi condannati. Ciro Starace faceva un esplicito riferimento alla vicenda di

Enzo Tortora rappresentando, pertanto, un « filo rosso » che avrebbe legato le due vicende.

7. Conclusioni

7.1. La conduzione delle indagini e il ruolo dei pentiti

Durante gli anni 'ottanta ogni quartiere del napoletano faceva riferimento ad un « *capo zona di camorra* » che godeva del consenso sociale di numerose famiglie, non solo per l'intimidazione che poteva esercitare ma, anche, per la capacità di intercettare i bisogni della popolazione in maniera più efficace rispetto alle istituzioni.

Sia i problemi di ordine materiale, che le questioni di natura relazionale venivano, spesso, risolti dal « capopopolo » di turno. Se vi erano parti in causa, lo stesso, o difendeva la posizione che riteneva più valida o favoriva, arbitrariamente, una delle parti attraverso le minacce e la sopraffazione.

Sul territorio si era, quindi, affermata l'esistenza di una contro-cultura della legalità ben radicata, strutturata e rispettata che si poneva in antitesi totale o parziale con le leggi dello Stato.

Questa particolare condizione civica locale determinava nella popolazione un comportamento omertoso e poco collaborativo con la giustizia.

Incarnato era, secondo quanto risulta dall'articolo di stampa richiamato, il capo zona di Ponticelli. Egli conosceva bene il territorio dove si sono svolti i fatti e da cui provenivano tutti i testimoni. Era conosciuto e temuto e nel clima di quegli anni rappresentava un'autorità riconosciuta nel quartiere.

Il massacro delle due bambine risultò essere uno dei primi casi mediatici della storia criminale italiana: i giornali nazionali veicolavano una straordinaria pressione sulla vicenda, che si ripercosse sulla politica fino all'intervento dell'allora Presidente della Repubblica. Era forte l'esigenza di consegnare in tempi brevi il colpevole alla giustizia.

Le forze dell'ordine per molto tempo brancolarono nel buio. Gli operatori furono incapaci di sviluppare un quadro investigativo che partisse dagli unici elementi oggettivi presenti: le risultanze delle attività tecniche del sopralluogo e le considerazioni medico legali sui corpi delle vittime. Essi affrontarono un caso di duplice omicidio a matrice sadica con le metodologie di indagine utilizzate abitualmente per i delitti di *camorra*. In questo momento di grande disorientamento per magistratura e forze dell'ordine, apparve forse un'opportunità da sfruttare la presenza proprio di Incarnato, *capo zona* di Ponticelli, quale stimolo per i testimoni e pressione per gli indagati. In questo modo a settembre, in poco più di tre giorni, si risolse il caso.

All'interno della caserma Pastrengo di Napoli, secondo quello che emerge dal racconto degli auditi, sembrerebbero essersi stabiliti rapporti di connivenza tra forze dell'ordine e i pentiti. Questi ultimi vivevano in

completa libertà di movimento e autonomia operativa, tanto che vi furono estorsioni perpetrate direttamente con l'utilizzo dei telefoni degli uffici ⁽⁸⁷⁾.

E, sembrerebbe, i pentiti venivano coinvolti attivamente nella risoluzione dei casi ed utilizzati per convincere i testimoni a fare dichiarazioni e gli indiziati a confessare.

Anche le metodologie, narrate dai tre condannati, con cui si assunsero testimonianze e confessioni all'interno della stessa caserma mostrano caratteristiche ben lontane dai metodi investigativi di cui dovrebbero fare uso gli inquirenti e ciò appare grave almeno quanto il dubbio, indotto dalle dichiarazioni degli auditi e dalla ricostruzione della vicenda, che tali attività venissero demandate proprio ai pentiti o fossero effettuate con la collaborazione di questi.

I tre condannati hanno dichiarato, anche nel corso del giudizio, di aver subito percosse e torture da soggetti in borghese e riferito come la stesura dei verbali venisse interrotta quando le dichiarazioni rese dal teste o dall'indagato non erano conformi a quanto ci si attendesse.

L'intervento di Mario Incarnato nella decisione del supertestimone Mastrillo di raccontare quei fatti è in contrasto con le evidenze giudiziarie e investigative che non ne fanno menzione alcuna. E il racconto dei fatti fornito da Mastrillo ha una successione di eventi e tempistiche che appaiono attribuibili a criminali professionisti piuttosto che a degli sprovveduti che si trovarono, inaspettatamente, a dover gestire i due cadaveri di due bambine. È, anzi, plausibile che la dinamica omicidiaria e le azioni successive tese ad occultare i cadaveri siano state indicate a Mastrillo proprio da Incarnato o da altri esperti di siffatte condotte, durante la sua restrizione nella caserma Pastrengo.

In tale chiave va letto il racconto del solerte e freddo intervento di Salvatore La Rocca, fratello di Giuseppe, chiamato per dare aiuto nel fare sparire i cadaveri: egli si mostra più come una persona avvezza al delitto, un partecipante di un gruppo criminale, che un carpentiere incensurato, chiamato all'improvviso mentre si trovava a cena con la famiglia della fidanzata.

Allo stesso modo deve leggersi il ricorso alle minacce per convincere Carmine Mastrillo a non parlare. Tale metodo non sembra riconducibile alla condotta sino ad allora tenuta dai condannati, tutti incensurati; né, d'altra parte, le minacce avrebbero potuto sortire alcun effetto, considerato che nessuno dei tre condannati godeva di quel prestigio criminale derivato da un vissuto delinquenziale o da legami pericolosi, che potesse far temere un effettivo rischio di ritorsione.

Va detto che, in quegli anni, il pentitismo era una ghiotta opportunità per i criminali, soprattutto perché non era ancora stata introdotta la legge che avrebbe portato lo Stato a farsi carico economicamente dei collaboratori di giustizia e dei loro familiari, garantendogli una serie di benefici. In quel clima, quindi, i pentiti erano soliti vendersi al miglior offerente e non di

⁽⁸⁷⁾ Cfr. doc. 1248.2, articoli di stampa.

rado è accaduto che abbiano accusato di reati gravi persone estranee ai fatti contestati, in cambio di denaro da parte dei veri colpevoli.

Quel che emerge da una pur incompleta analisi della vicenda in esame è che soggetti fortemente indiziati di questo delitto siano stati completamente ignorati ovvero arrestati e poi rilasciati senza che la loro posizione si stia realmente vagliata; mentre per i tre condannati sembra essere stato creato un sistema di forze interagenti, finalizzato a forzare le prove per farle convergere a loro carico.

La narrazione della colpevolezza di Imperante, La Rocca e Schiavo, costruita all'interno di una cella di sicurezza da un diciottenne arrestato per avere reso dichiarazioni discordanti da quelle di altro indiziato, in balia di altri e forse del capo zona di *camorra*, Mario Incarnato, potrebbe avere turbato profondamente il genuino sviluppo delle acquisizioni testimoniali.

Tutti coloro che tentarono di sostenere la posizione dei tre condannati vennero arrestati per falsa testimonianza oppure sottoposti a minacce di arresto. E gli incolpati pesantemente percossi per ottenerne la confessione.

È indubbia l'alterazione della capacità di autodeterminazione di tutti i dichiaranti.

Non tutte le attività d'indagine vennero poste a disposizione della difesa e dei giudici che furono chiamati a valutare la colpevolezza degli imputati.

All'indomani dell'agghiacciante sterminio delle due bambine, non solo Ponticelli, ma l'intera città di Napoli piombò in un clima di tangibile paura.

L'idea che tra le strade della città potesse aggirarsi un *orco* capace di azioni tanto spregevoli, gettò l'opinione pubblica in preda ad un incontenibile stato di apprensione. La tensione era alle stelle e le pressioni alle quali erano sottoposti gli organi inquirenti erano plurime e fortissime.

Consegnare alla giustizia non uno, ma ben tre colpevoli, significava ordire quel genere di « lieto fine » nel quale tutti speravano. Civili, magistratura, forze dell'ordine, politica. Inoltre, essendo i tre giovani estranei alle dinamiche camorristiche, nessuno sarebbe stato esposto al pericolo di ritorsioni o vendette. E' facile comprendere quanti e quali elementi indussero la scelta di puntare il dito contro i tre ragazzi. Ben diverso sarebbe stato indicare Vincenzo Esposito, il cui fratello poteva essere in qualche modo collegato con la malavita organizzata del luogo (se non altro per essere egli uno degli organizzatori delle corse di cavali clandestine).

Contestualmente all'assassinio delle due bambine, il quartiere era presidiato dalle forze dell'ordine. In quegli anni, per giunta, era in corso la guerra di *camorra* tra la *nuova camorra organizzata* di Cutolo e la *nuova famiglia*.

Un'associazione di fatti che non potevano convivere armonicamente nello stesso contesto, in quanto la *camorra* necessitava di ritrovare quella discrezione necessaria per continuare a compiere traffici illeciti, ma anche per poter pianificare ed eseguire agguati ed azioni criminali efferate, volte a favorire l'ascesa di un clan piuttosto che dell'altro.

7.2. *L'ambiente carcerario e i reati infamanti*

La posizione di Mario Incarnato si scontrò con i camorristi della *nuova camorra organizzata* che i tre condannati, poi, incontrarono in carcere.

La *camorra* ha sempre avuto un rapporto del tutto particolare con l'ambiente carcerario.

Si tratta di un rapporto che risale assai indietro nel tempo e che si fonda probabilmente sulle capacità di governo del disordine sociale che è proprio della *camorra* e che garantiva l'ordine nelle carceri in cambio di trattamenti particolarmente privilegiati.

Nella cultura camorrista, inoltre, entrare in carcere è un segno di valore, significa che si sono commessi reati gravi ed è abituale vantarsi delle detenzioni subite.

Nel corso delle istruttorie per i processi alla *nuova camorra organizzata* e alla *nuova famiglia* è emerso come il carcere fosse luogo di affiliazione e di regolamento di conti; luogo, addirittura, dove si impediva l'ingresso in cella a detenuti non affiliati, si chiedevano e ottenevano informazioni sugli « infami » o « indegni » da eliminare.

Come emerso nel corso della loro audizione dinanzi alla Commissione, i tre condannati per l'omicidio delle due bambine di Ponticelli, durante l'intero periodo di detenzione, hanno beneficiato della protezione e della solidarietà degli altri detenuti.

Un fatto anomalo per soggetti accusati di aver abusato sessualmente e poi ucciso due bambine.

Negli anni in cui avvenne l'omicidio delle piccole Barbara e Nunzia, come la maggior parte dei quartieri e dei comuni dell'area napoletana, Ponticelli era sotto il dominio della *nuova camorra organizzata* del boss Raffaele Cutolo.

Il codice d'onore imposto dal *boss* di Ottaviano imponeva delle regole precise, severe ed intransigenti, tra le quali un *dictat* perentorio: i bambini non si toccano. Pertanto, nessuna attenuante veniva garantita ai pedofili e agli autori di infanticidi che pagavano con la vita l'orrore di essersi macchiati di un reato tanto riprovevole.

Una regola introdotta con l'intento di imprimere un elevato senso morale ai sodali del *clan*, chiamati ad adottare una condotta esemplare per beneficiare di una reputazione rispettabile, condizione necessaria per i vecchi uomini d'onore, perché tale da assicurare, agli occhi della gente comune, consenso, stima ed ammirazione verso la *camorra* e i suoi interpreti.

Inoltre, era ben chiaro l'intento perseguito dalla *camorra* di sovrapporsi alla giustizia ordinaria, impartendo la punizione più estrema, non prevista, per giunta, dalla legislatura italiana. Un *modus operandi* che prevedeva per gli autori di tali crimini la condanna a morte: il verdetto più invocato, a furore di popolo, al cospetto di crimini di tal fatta, soprattutto se perpetrati ai danni di bambini.

Una politica che concorreva, e non poco, ad incrementare consensi e fascinazione intorno alle trame camorristiche, soprattutto tra la gente comune, che si traducevano in omertà e connivenza.

Due anni prima del duplice omicidio di Ponticelli, il cadavere della tredicenne Raffaella Esposito fu ritrovato, due mesi dopo la sua sparizione, in un pozzo nel comune vesuviano di Ottaviano. In quella circostanza, durante i mesi di agonia, segnati dalle serrate ricerche della piccola, di cui si persero le tracce all'uscita di scuola mentre percorreva a piedi la strada per fare ritorno a casa, gli emissari del *clan* di Cutolo diramarono a mezzo stampa un messaggio esplicito: « *Noi uomini di Cutolo non ammettiamo che si tocchino i bambini. Liberare la piccola, senno' pagherete* ».

Un *ultimatum* che non sortì effetto, in quanto della piccola Raffaella non si ebbero notizie per svariate settimane, fino a quando il suo cadavere venne ritrovato in un pozzo, nel comune-simbolo dell'egemonia del *boss* Raffaele Cutolo.

Un'insegnante riferì di aver visto quel giorno la bambina salire su un'autovettura di colore rosso. Un indizio che portò gli inquirenti a mettersi sulle tracce di Giovanni Castiello, proprietario di una 127 rossa. Tuttavia, gli indizi a suo carico non si rivelarono sufficienti per tenere in piedi l'impianto accusatorio e l'uomo venne scarcerato. Ciò nonostante, Castiello venne giustiziato e il *clan* di Cutolo rivendicò l'omicidio con un messaggio breve, ma incisivo: « *Giustizia è fatta* »⁽⁸⁸⁾.

Giuseppe La Rocca, Ciro Imperante e Luigi Schiavo hanno riferito invece che fu proprio un emissario di Cutolo a far giungere loro la notizia che il *boss* di Ottaviano sosteneva la loro innocenza, cosa che fecero personalmente anche il camorrista Pasquale Galasso e il *boss* di Ponticelli, Ciro Sarno, detenuto a Spoleto.

7.3. *Il lascito alla futura Commissione*

L'anticipata cessazione della XVIII Legislatura non ha consentito di accertare quale sia stato il ruolo che la *camorra* o, in particolare, i pentiti abbiano avuto in questo caso nè di svolgere i necessari approfondimenti al fine di verificare le modalità effettive con le quali sono state condotte le indagini e se siano stati occultati atti favorevoli agli indagati; non è stato infine possibile verificare se, da parte di alcuno, siano state esercitate pressioni al fine di nascondere qualcosa o, addirittura, coprire il vero colpevole di questo efferato delitto.

Si auspica che l'inchiesta appena avviata, sia portata avanti dalla Commissione parlamentare Antimafia, ove essa verrà costituita anche nella XIX Legislatura.

Al fine di fare luce sugli eventi, sarebbe necessario procedere all'audizione di tutti i testimoni che avevano reso dichiarazioni in favore degli imputati – per accertare quale sia stato il metodo impiegato nel corso dei loro interrogatori (Andrea Formisano, Croce Spiridione, Aniello Schiavo, Paolo Carrabba, Franco Novellino, Anna Novellino, Giuseppina Corsani, Rosa Irollo, Anna Irollo, Piemonte Cira, detta Loredana, Vincenza Nocella) – nonché dei testimoni che potrebbero riferire in merito all'orario del bruciamento dei corpi delle bambine (Cosimo Sparano, Ciro Di Costanzo,

⁽⁸⁸⁾ Cfr. doc. 1248.2, articoli di stampa.

Palma Rosa Nardiello, Angela Santoro). Si dovrebbe procedere altresì all'audizione di Carmine Mastrillo, dei collaboratori di giustizia Mario Incarnato, Ciro Starace, Andrea Delli Paoli e Pasquale Galasso nonché dei militari che prestarono servizio in quel periodo presso la caserma Pastrengo di Napoli.